

Valerio Verbano, 19 anni, autonomo, ammazzato sotto gli occhi dei genitori al ritorno da scuola

I boia entrano anche nelle case

A Roma, la città che ha assistito di recente all'esecuzione di poliziotti in età di pensione di un mite professore universitario, del "ragazzo della polizia" Maurizio Arnesano, ieri è stato assassinato un giovane studente dell'autonomia. Tutti sono rimasti muti per ore, alle 19,45: una telefonata di un uomo all'ANSA: "quel ragazzo ucciso... è stato un errore... volevamo solo gambizzarlo... è un delatore, un servo della polizia. Seguirà comunicato. Gruppo proletario organizzato armato." La sigla era sconosciuta a tutti, ma è già comparsa, lunedì scorso per rivendicare un attentato alla sede del MSI dello stesso quartiere in cui è stato ucciso Valerio Verbano. Stamattina manifestazione unitaria (FGCI, FGSI, forse DP) al cinema Colosseo; i compagni di Valerio hanno indetto uno sciopero degli studenti con concentramento alle 10 all'università e nel pomeriggio una manifestazione cittadina in piazza degli Euganei. (articolo a pag. 2)

AFGHANISTAN

Ritorna in oriente il grido: "Allah è grande"!

In migliaia a Kabul sfidano lo scià rosso



Per due giorni, sotto il fuoco delle armi sovietiche, numerosi cortei hanno percorso le vie di Kabul per uno sciopero generale prolungato indetto dalla resistenza. Mosca parla di azioni «provocatorie e disgregative» e si prepara a rafforzare ulteriormente la sua presenza militare. Intanto da Washington Brzesinski risponde: «siamo pronti ad usare le armi nucleari»

articoli a pagina 19

Nella telefoto AP: una donna supervelata e un bambino al bazar di Kabul



I brigatisti Micaletto e Peci erano seguiti da almeno due mesi. Tutto normale?

Nella foto, scattata dai carabinieri, non si sa quanto prima dell'arresto, Micaletto e Peci. (articoli a pag. 18, 20)

È Alibrandi jr. il killer del poliziotto Arnesano?

Alessandro Alibrandi, fascista, troppe volte rimosso in libertà, figlio di un giudice istruttore molto «chiacchierato», è stato arrestato per l'omicidio del giovane agente di PS Maurizio Arnesano, rivendicato dai NAR e da Prima Linea, che poi smentì. Dei testimoni lo hanno riconosciuto in una fotografia, sembra che somigli all'identikit di uno dei killers. La sua difesa dice che ha un alibi di ferro. Ma in Tribunale si pensa anche a un altro capitolo dello scontro di potere che travaglia la Procura di Roma.

(art. a pag. 3)

lotta continua

Ammazzato così Valerio Verban, uno studente «autonomo»

19 anni. Ucciso ancora più cinicamente di tutti gli altri. «Dai fascisti» dicono i suoi compagni. I genitori imbavagliati hanno dovuto attendere l'arrivo di Valerio in compagnia dei suoi assassini. La rabbia e le lacrime dei suoi amici. Nel pomeriggio di ieri manifestazione insediata nel quartiere. Oggi appuntamento all'università in mattinata. Nel pomeriggio ancora un corteo a Montesacro

Roma, 22 — Un omicidio tipicamente fascista. Un omicidio che forse nessuno aveva ancora previsto nonostante i segni di una ripresa dell'attività squadrista fascista fossero già presenti in questi giorni. Valerio Verban, studente del terzo liceo scientifico Archimede, è stato ucciso alle due del pomeriggio dentro casa, appena rientrato da scuola.

Gli assassini, presumibilmente tre, lo aspettavano in casa, già da quasi un'ora. Sono entrati nell'appartamento di via Montebianco 114 come farebbe chiunque, bussando alla porta. La madre, casalinga, e il padre, assistente sociale dipendente dal Ministero degli Interni, a quell'ora si trovavano in casa. Hanno aperto pensando fosse qualche amico di Valerio, senza domandare niente. I tre incappucciati, appena varcata la porta hanno impedito ai due genitori di reagire in qualsiasi modo: li hanno legati ed imbavagliati, e poi, nell'attesa, hanno perqui-

sito la casa. Sono entrati nella stanza di Valerio cercando qualcosa. Hanno aperto tutti i cassetti, cercato tra i suoi documenti, preso una macchina fotografica. Nel palazzo, interamente abitato da dipendenti del Ministero degli Interni, nessuno si è accorto di nulla. Per tutta l'ora durante la quale gli assassini sono rimasti dentro l'appartamento, non si è sentito nessun rumore. Una signora, alle due, entrando dentro il palazzo ha incontrato Valerio che tornava da scuola. «Mi ha salutato; era vestito nel solito modo, con il suo cappelletto celeste».

Poi, appena entrato dentro casa, l'attentato omicida. Un solo colpo, sparato con il silenziatore sotto gli occhi dei genitori. E anche allora nessuno si è accorto di nulla. Soltanto un rumore, che sembrava di un vetro infranto. Poi i tre assassini sono fuggiti. La madre di Valerio è riuscita a raggiungere una finestra gridando alla vicina di casa: «Chiamate un'au-

toambulanza; hanno sparato a Valerio. È un'ora che stiamo legati qua dentro». La corsa all'ospedale, al Policlinico è stata inutile. Valerio è arrivato in condizioni gravissime, colpito da un proiettile alla schiena. Ricoverato d'urgenza in sala di rianimazione, è morto dopo pochi minuti. Alla madre, alle quattro, ancora non era stato detto della morte del figlio. Alcuni amici, compagni di scuola e vicini di casa, si sono presi il carico di rispondere ai giornalisti. Valerio frequentava il terzo liceo scientifico all'Archimede, poco distante dalla sua abitazione. Faceva attività politica nella scuola, e nel Collettivo autonomo di Val Melaina. In passato, nell'aprile dell'anno scorso, era stato arrestato con altri due compagni, con l'accusa di trasporto e detenzione di esplosivo e di una

pistola. Era rimasto in galera fino a novembre quando la sentenza della Corte di Appello lo aveva assolto dalle imputazioni. Uscito dal carcere aveva ripreso la sua normale attività politica, anche se sembrava ce si desse meno da fare. Altre notizie, capaci di dare un senso più preciso al suo assassinio, non ce ne sono. Lo sbigottimento è totale. Un omicidio fascista, è l'unico commento che si sente tra i suoi amici. L'agenzia ANSA per molto tempo si è limitata a passare la notizia tra quelle minori. Solo alle sei una ricostruzione più precisa dell'attentato permette di dare un volto ai tre assassini. Uno dei tre, alto circa un metro e 80 con cappello di lana e la faccia coperta dal collo di un pullover alla dolcevita, avrebbe bussato alla porta dicendo: «Siamo amici di suo figlio e dobbiamo

parlargli». Al tentativo della donna di respingerlo, l'avrebbe spinta dentro casa, facendosi subito seguire dagli altri due compari da passamontagna. Quando il padre, accortosi dell'irruzione, accorre nella stanza, viene fermato, imbavagliato con cerotti e portato, con la moglie che era già stata legata in camera da letto, sotto la minaccia di una pistola. Mentre uno dei tre si apposta dietro una porta, gli altri due controllano i due genitori. «State zitti e non vi preoccupate — dicono ai genitori — no vi faremo niente; dobbiamo semplicemente chiarire una questione con suo figlio». Sardo Verban, il padre di Valerio, si lamenta perché respira a fatica: soffre di disturbi cardiaci. La moglie chiede che venga messo sul letto, per agevolare la respirazione.

Muti e in lacrime: così reagiscono gli amici di Valerio

Roma, 22 — La risposta più immediata e impulsiva all'uccisione di Valerio è il silenzio. Tanto nell'androne di via Montebianco quanto davanti all'Archimede i suoi compagni e le sue compagne partecipano a capannelli in cui parlano unicamente gli sguardi. Per la maggioranza arrossati dalle lacrime. Si può capire anche seguendo questi dialoghi muti quale rapporto legasse gli amici a Valerio. A Valerio che a 19 anni era iscritto ancora alla terza classe del liceo scientifico. A Valerio che aveva dovuto perdere un anno di scuola per aver passato sei mesi in prigione. A Valerio che gli studenti «comuni» cercano di farsi tornare in mente con descrizioni lapidarie: «era quello che portava sempre quella sciarpa lunghissima...». Se quindi il quaderno degli appunti e delle testimonianze resta vuoto le immagini riempiono la testa e fanno partecipare tutti di questa «assenza» inspiegabile.

In una palazzina di proprietà del ministero degli interni molti inquilini tengono le porte sbarrate di fronte all'assalto dei giornalisti, qualcuno si lascia intervistare, qualcun'altro, raggiunto per le scale mentre sta rincasando, accetta di raccontare qualche particolare.

Un amico di Valerio che abita sullo stesso pianerottolo spiega quanto i mesi di prigione lo avevano trasformato: una donna, che ha sentito le grida della madre imbavagliata da più di un'ora, alla domanda di una giornalista della Rai sull'eventualità che «la vittima si occupasse di politica» risponde abbassando gli occhi e annuendo: «si credo proprio che un po'

abbia avuto a che fare con la politica».

Davanti al portone di casa non c'è la folla vista in occasione di altri attentati sanguinosi: un orrido miscuglio di agenti in borghese giovanissimi e con la pistola infilata tra i pantaloni e il golf e di compagni che hanno saputo la notizia da Radio Proletaria e che cercano di saperne di più. Nel quartiere di Montesacro si incontrano invece gruppetti di giovanissimi davanti alle sedi politiche di «movimento» divisi tra chi partecipa a capannelli silenziosi e chi si dà da fare per trovare materiale di propaganda.

Davanti alla sede del Collettivo autonomo di Val Melaina si affigge il primo manifesto scritto a mano: «Ucciso dai fascisti il compagno Valerio Verban. Non basteranno 100 carogne per vendicarlo». E di seguito i due appuntamenti del pomeriggio: quello delle 16 per un'assemblea di fronte al liceo Archimede e quello delle 17 per una manifestazione a piazzale degli Euganei.

All'Archimede, un edificio gigantesco che appare come una fabbrica di studenti, si raduna i compagni di Valerio, si ritrovano le facce dei suoi amici vicini di casa. La proposta di un'assemblea sembra a tutti inadeguata e insufficiente. Le reazioni emotive sono le uniche a manifestarsi. Molti dei suoi compagni si attaccano al telefono di un bar per informare il maggior numero di gente sui particolari dell'assassinio e della mobilitazione. Una ragazza tracchia la prima scritta con lo spray sul muretto della scuola: «Valerio sarai vendicato».

Appena altri compagni colgono il significato del messaggio inve-

scono: per alcuni è «una frase fatta che resterà senza seguito come tante altre volte», per altri si tratta di «un esercizio parolaio; c'è altro da fare!».

Ma li davanti a quella scuola l'impotenza, la rabbia, persino la paura dominano incontrastate e aggrovigliate. Si capisce che quello che è successo a Valerio e a tutti gli altri, è qualcosa di «inedito», di incommisurabile. Tanto più che fino a tre ore prima Valerio Verban era ancora lì, con tutti loro, davanti a quel liceo.

Poco più tardi gli stessi ragazzi si sono trasferiti a piazzale degli Euganei per un corteo nella zona, c'erano in tutto circa 400 compagni: sull'aria triste iniziale, man mano che il corteo andava avanti e si ingrossava, è prevalso il clima di tensione. La polizia ha bloccato il corteo che è potuto ripartire soltanto dopo che due compagni hanno firmato una richiesta di autorizzazione. Le facce tristi sono diventate tese quando davanti agli autoblindati sono stati ostentati i fucili con i lacrimogeni innestati. Carlo Rivolta, giornalista della «Repubblica», è stato allontanato dai lati del corteo. Su uno striscione c'era scritto: «Valerio vive, non basteranno 100 carogne nere, morte al fascio». Mentre scriviamo i compagni stanno ancora percorrendo le strade del quartiere dove abitava Valerio. Intanto, una voce dopo l'altra, si sono già dati altri due appuntamenti per sabato. La mattina con lo sciopero nelle scuole e il concentramento alle 10 all'università; nel pomeriggio con un altro corteo da piazza degli Euganei, alle ore 17.

M. M.



Gli ultimi attentati

Negli ultimi giorni già si era avvertita la ripresa dell'attività fascista. Lunedì sera un compagno di Lotta Continua per il Comunismo di Cinecittà aveva subito un agguato dentro l'androne della sua casa. I fascisti gli avevano sparato un colpo in direzione della testa, che era riuscito ad evitare per un pelo. Era poi riuscito a fuggire. Il giorno dopo un attentato alla sede del MSI di Talenti, probabilmente seguito alle incursioni dei fascisti nelle scuole nel periodo di carnevale. Ieri sera un altro attentato fascista a Montesacro. La «500» del segretario della sezione del PCI di via Monterotondo era stata rubata sotto casa, portata davanti alla sede della sezione comunista, e poi incendiata. L'attentato era stato rivendicato con una telefonata all'Unità «dal «reparto operativo di azione rivoluzionaria». Una sigla che ancora non era mai stata usata. Poi, oggi, l'omicidio di Valerio. La stessa tecnica usata circa un anno fa nell'attentato sempre a Montesacro, rivendicato dai NAR, contro Roberto Ugolini, compagno di Lotta Continua. Anche allora l'incursione dentro casa. Roberto rimase ferito non gravemente ad una gamba. Quel ferimento, come forse l'assassinio di oggi, era in risposta ad un attentato alla sezione del MSI di Talenti.

Arrestato il figlio del giudice Alibrandi per l'omicidio Arnesano

E' stato riconosciuto da alcuni testimoni dell'assassinio del giovane agente di PS, ai quali era stata mostrata una sua foto. L'attentato fu rivendicato dai fascisti dei NAR. Fermato un altro noto squadrista, Luigi Aronica.

Roma, 22 — Alessandro Alibrandi, notissimo squadrista, figlio del giudice istruttore romano Antonio Alibrandi, è stato arrestato la scorsa notte con l'accusa di aver preso parte all'assassinio dell'agente di pubblica sicurezza Maurizio Arnesano, massacrato a revolte il 6 febbraio scorso nell'androne del Consolato libanese in via Settembrini.

L'arresto è avvenuto alle 3 di notte nella casa del giovane ed è stato eseguito da agenti della Digos in base a un ordine di cattura emesso dal sostituto procuratore Catalani. Il provvedimento, che reca la data del 21 febbraio, parla di «omicidio volontario premeditato, porto e detenzione di armi da guerra, rapina di un mitra M/12, di una pistola calibro 9, di due caricatori (le armi di ordinanza di Arnesano, n.d.r.) con l'aggravante di aver commesso i delitti con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico (a norma delle recenti leggi antiterrorismo, n.d.r.)». Sempre nel testo dell'ordine di cattura si motiva l'arresto di Alessandro Alibrandi perché «sussistono sufficienti indizi di colpevolezza (riconoscimento fotografico da parte di testi, corrispondenza tra le indicazioni fornite da alcuni testi e le fattezze dell'imputato, sicura appartenenza del giovane all'ambiente di destra, rivendicazione del fatto da parte dei nuclei armati rivoluzionari, ecc.)». Riconoscimenti fotografici e raffronti tra foto segnaletiche e identikit degli assassini sono stati effettuati attraverso le testimonianze raccolte dalla Digos e dagli agenti del Secondo Distretto di PS: in particolare sembra che uno dei testimoni, quando gli è stata mostrata la fotografia di Alessandro Alibrandi, avrebbe rilevato una netta somiglianza tra lui e uno dei due giovani killers. Nella tarda mattinata Alessandro Alibrandi è stato raggiunto nel carcere di Regina Coeli da un altro noto fascista, Luigi Aronica, 24 anni, nato a Caltanissetta ma residente a Roma, soprannominato «pantera». Luigi Aronica è attualmente in stato di fermo, sempre per l'omicidio di Arnesano.

Maurizio Arnesano fu ucciso la mattina del 6 febbraio, verso le 11, in via Settembrini, mentre prestava servizio davanti all'ingresso dell'edificio in cui si trova l'ambasciata del Libano. Il giovanissimo agente (aveva 19 anni) era da 14 mesi in Polizia e da poco era stato destinato a Roma, presso il Secondo Distretto che ha sede in via Ruffini, una traversa di via Settembrini, nello stesso isolato della rappresentanza diplomatica.

Gli assassini, due giovani avvistati scoperto, erano arrivati a bordo di una «vespa 50» bianca senza targa. Mentre uno restava alla guida, l'altro scendeva e si dirigeva a tempo sicuro verso l'agente, fermo sul portone con il mitra a tracolla. Estratta una pistola cal. 7,65, il killer sparava una prima volta ferendo Arnesano, che cercava invano di rifugiarsi nell'atrio dell'ambasciata.



Maurizio Arnesano il poliziotto ucciso la mattina del 6 febbraio davanti l'ambasciata libanese

Inseguito fino alla gabbia dell'ascensore dal killer che continuava a sparare, Arnesano, già a terra, venne finito con due colpi di grazia. Poi l'assassino si è impossessato delle armi della sua vittima, un mitra M/12 e una pistola Beretta ultimo modello, ed è uscito risalendo a bordo della moto, che si è dileguata in direzione della attigua piazza Mazzini. La vespa 50 venne ritrovata abbandonata in via Ciro Menotti, a poche decine di metri dal luogo del delitto. Un paio d'ore dopo l'omicidio arrivò la telefonata di rivendicazione dei NAR: uno sconosciuto disse che avevano colpito «un servo dello Stato». La telefonata era stata preceduta da un'altra che rivendicava l'assassinio a nome di Prima Linea, ma questa organizzazione, si affrettò a smentire, prima con una telefonata e poi con il volantino diffuso a Milano sull'omicidio di William Waccher. Pochi giorni dopo, nel corso di una rapina ad un furgone portavalori del Vaticano, in piazza Cavour, nello stesso quartiere in cui si trova l'ambasciata libanese, alcuni testimoni notarono un giovane dalle caratteristiche fisiche molto simili alla descrizione dell'assassino dell'agente di PS, che impugnava una mitraglietta dello stesso tipo di quella sottratta ad Arnesano.

Alessandro Alibrandi, ancora lui?

Alessandro Alibrandi 20 anni, e Luigi Aronica, detto «pantera», 24 anni. Sono due vecchie conoscenze per quanti hanno dovuto occuparsi delle cronache delle violenze fasciste nella capitale. Ciascuno in possesso di un curriculum che li farebbe degnamente figurare in una banda di assassini come quella dei NAR sono già andati una volta in galera insieme. E' stato il 30 marzo 1977, quando una spedizione punitiva dei fascisti, partiti dal covo di via Ottaviano, rischiò di insanguinare le vie di Borgo Pio, un quartiere di artigiani, con tradizioni antifasciste, vicino a San Pietro. I fascisti spararono a lungo con pistole e mitra, scontrandosi anche con la polizia, che ne arrestò 11, tra i quali Alibrandi, calato a Borgo Pio con i suoi camerati di Monteverde, e Aronica, che nei dintorni di piazza Risorgimento la fa da padrone. Finiti in carcere sotto il peso di gravi accuse — tentato omicidio, radunata sediziosa e porto di armi improprie — i due ne uscirono dopo una settimana con l'imputazione derubricata a oltraggio semplice.

Il 5 ottobre 1978 nuovo arresto per Alessandro Alibrandi, accusato di aver puntato una pistola contro un agente di PS che, insospettito dai suoi movimenti, gli aveva intimato l'alt. Addosso ad Alibrandi venne trovato anche un appunto a mano che aveva tutta l'aria di una piantina. Al processo il giovane Alibrandi — sul conto del quale nel frattempo la Digos non aveva svolto accertamenti ulteriori — fu assolto con formula piena dall'accusa di resistenza a Pubblico Ufficiale, mentre fu condannato a 5 mesi con la condizionale per la detenzione della «Smith and Wesson» calibro 38 a tamburo.

L'8 febbraio 1979 Alessandro Alibrandi fu nuovamente arrestato, stavolta a bordo di un'auto rubata, insieme ad altri tre fascisti, uno dei quali ricercato per una rapina a Ferrara: due giorni dopo fu scarcerato perché l'accusa di favoreggiamento, mossagli dalla Polizia, venne considerata infondata dal magistrato.

Appena reduce dall'ennesimo «lieto fine», Alessandro Alibrandi venne colpito da una comunicazione giudiziaria della magistratura di Pordenone, per il furto avvenuto nel maggio '78 di quattro casse contenenti 144 bombe a mano SRCM dalla caserma di Tauriano di Spilimbergo. In quella caserma, al tempo del furto, prestava servizio come tenente di complemento Giuseppe Valerio Fioravanti, anche lui noto squadrista di Monteverde e amico di Alibrandi, che proprio in quei giorni era stato visto nella zona.

Alfa di Arese

Questa volta hanno sparato in fabbrica

Milano — «Indubbiamente si tratta di un salto di qualità; questa volta sono entrati in fabbrica»: così commentavano ieri gli operai dell'Alfa di Arese l'agguato rivendicato dalle BR a Pietro Dall'Era, un dirigente del reparto verniciatura colpito davanti al suo ufficio all'interno dello stabilimento ad una gamba ed a una mano. I colpi sparati sono stati quattro, con una pistola automatica calibro 7,65, ad opera di 2 o 3 persone, che sono riuscite a lasciare tranquillamente la fabbrica. Pietro Dall'Era, 53 anni, era già stato «schedato» dalle BR come personag-

gio da colpire; lo dimostra una scheda rinvenuta in un appartamento perquisito il febbraio scorso, ove vennero arrestate quattro persone tra cui Calogero Diana. Ad un anno di distanza l'attentato, per la cui attuazione gli esecutori hanno potuto evidentemente avvalersi di precise notizie fornite dall'interno della fabbrica. Lo affermano gli stessi dirigenti sindacali, anche se si ritiene che il commando provenisse dall'esterno. Tra i lavoratori ieri mattina non c'era molto stupore, l'atmosfera era tranquilla, prevaleva un atteg-

giamento di consapevole partecipazione.

Si è svolta un'assemblea durante l'ora di sciopero indetto dal Consiglio di fabbrica e dall'FLM provinciale e nazionale all'interno del reparto di verniciatura, mentre si è deciso che all'ordine del giorno del prossimo CdF sarà il tema del terrorismo.

Dell'Era è il terzo dirigente dell'Alfa a rimanere vittima di un attentato; altri hanno avuto le proprie macchine bruciate. In più occasioni inoltre sono stati rinvenuti volantini e scritte BR all'interno della fabbrica.

Un alibi troppo perfetto...

Roma, 22 — Un riconoscimento fotografico, rassomiglianze con le descrizioni rilasciate dai testi, rivendicazione dell'attentato da parte dei NAR, appartenenti al MSI con sospetti collegamenti ad organizzazioni eversive di destra. Questi gli indizi che hanno indotto il sostituto procuratore Pietro Catalani ad emettere un ordine di cattura nei confronti del noto fascista Alessandro Alibrandi, per l'assassinio della guardia di PS Maurizio Arnesano.

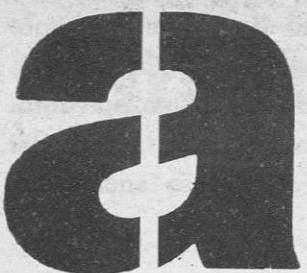
La difesa del fascista, come risposta, presenta un «alibi di ferro»: la testimonianza di due poliziotti che il giorno dell'attentato si trovavano insieme ad Alessandro Alibrandi presso il tribunale dei minorenni. Basta una breve riflessione sull'intera vicenda per capire che se l'accusa non possiede altri elementi, mentre contemporaneamente l'alibi della difesa dovesse venire confermato, Alessandro Alibrandi nel giro di pochi giorni (se non addirittura poche ore) verrebbe rilasciato.

Questi fattori sembrano ripercorrere un episodio in parte analogo: l'assassinio del compagno Walter Rossi. All'epoca la questura in base alla ricostruzione dell'identikit del killer arrestò un altro noto fascista, Enrico Lenaz.

L'operazione fu involontariamente appoggiata da quasi tutta la stampa nazionale, che per qualche giorno continuò ad indicare Enrico Lenaz come l'assassino di Walter Rossi. Tutta la storia durò circa due settimane, poi Enrico Lenaz presentò un «alibi di ferro»: al momento dell'assassinio si trovava in un paese dell'Abruzzo in compagnia di moltissima altra gente. Fu immediatamente liberato, mentre l'inchiesta su Walter Rossi ormai è pressoché archiviata.

Queste strane rassomiglianze tra i due episodi sono state note anche da alcuni avvocati e magistrati; questi ultimi, inoltre, non hanno potuto fare a meno di meravigliarsi, nel leggere le motivazioni dell'emissione dell'ordine di cattura, tali da far scattare, in casi del genere tutt'al più «arresto provvisorio», come infatti è avvenuto per il secondo fascista fermato per l'assassinio di Arnesano. miche: Sir, Italcasse, Ute e

In tribunale sono circolate anche alcune ipotesi tra cui quella di voler screditare la protesta dei magistrati che in questi giorni stanno duramente criticando la gestione della Procura e riabilitare il giudice istruttore Antonio Alibrandi, per l'appunto padre di Alessandro, gestore delle più grandi inchieste economiche: Sir, Italcasse, Ute e Caltagirone. Sulla loro conduzione in più occasioni si sono sollevate critiche; alcune indiscrezioni addirittura attribuirebbero ad Antonio Alibrandi il ruolo di «padre ricattato» che per restituire un favore (la scarcerazione del figlio arrestato per possesso di una pistola) garantirebbe l'impunità di molti personaggi coinvolti in «inchieste particolarmente delicate».



Una voce indipendente di sinistra contro i decreti antiterroristi: Galante Garrone

«Sarà chiara, una volta ancora, l'inutilità delle norme»

Ti ricordiamo come uomo dell'antifascismo clandestino e, negli anni '50, fustigatore del potere centrista. Cosa provi oggi, davanti a questi decreti antiterrorismo, votati anche dai partiti di sinistra che sembrano riproponere un clima maccartista in Italia?

Non indugerei, del tutto diverse essendo le situazioni, nel porre a confronto gli anni dell'antifascismo clandestino con gli anni '50 e con gli anni '80. Il che non significa che io voglia eludere la domanda, relativa ai giorni nostri, che mi si rivolge. Che cosa io pensi dei decreti «antiterrorismo» recentemente convertiti in legge ho precisato in un intervento alla Camera, che qui trascrivo nella parte finale: «Si dice che queste norme potranno essere inutili, ma avranno pure sempre un benefico e salutare effetto psicologico. Ma quale mai? E nei confronti di chi? Nei confronti dei terroristi, che sono insensibili, nei loro folli disegni, alla gravità delle pene? Nei confronti degli agenti di pubblica sicurezza, che sono lasciati soli a combattere? Nei confronti dell'opinione pubblica, che sarà fatalmente delusa quando sarà chiara, una volta ancora, l'inutilità delle norme? Ed ancora: la norma sul fermo di polizia, quella sulla carcerazione preventiva pressoché illimitata, quella sulle perquisizioni massicce, possono essere considerate compatibili con i principi democratici di un ordinamento civile? Non vi è mai venuto il dubbio che queste norme possano essere il preludio, anche per l'indeterminatezza di alcune di esse, di giorni tristissimi per il nostro paese, se e quando nel fumoso, fumosissimo concetto di eversione dell'ordine democratico



co si vorrà far entrare (e bade che sarà un gioco da ragazzi) anche il dissenso violento, duro, ma pur sempre dissenso di opinioni? E finalmente: veramente credete che questo governo possa avere la forza e la capacità di gestire la lotta al terrorismo, una lotta che non può trovare alimento e fondamento nel terrore del terrorismo (scusate il bisticcio), ma soltanto nello sforzo onesto e intelligente di comprendere e rimuovere le cause di questo fenomeno e nella capacità di suscitare una vasta mobilitazione di massa? Superfluo aggiungere, credo, che il mio in-

tervento è stato suggellato da un duplice «no»: nel voto sulla fiducia e in quella sulla conversione del decreto.

Tu da anni, ti occupi del problema delle carceri. Sulla base di questa esperienza quale efficacia pensi possano avere questi decreti?

Le norme recentemente approvate non dovrebbero avere, se ho bene inteso la domanda che mi si rivolge, una efficacia diretta nei confronti dei detenuti, dato che si rivolgono, essenzialmente, ai «liberi cittadini». Ma non è difficile prevedere che, per effetto dell'estensione dei termini della carcerazio-

ne preventiva (e di altre norme ancora) carceri e super carceri saranno sempre più affollate di detenuti in attesa di giudizio, con le conseguenze che agevolmente si possono immaginare.

Gli studenti di una scuola milanese hanno partecipato al funerale di William Vaccher con uno striscione con su scritto: «perché si possa uscire dal terrorismo non solo morti o in galera». Come pensi si possa evitare una soluzione della questione del terrorismo puramente militare, cioè sanguinosa e disastrosa per la civiltà del nostro paese? Come pensi si possa affrontare il problema di chi vor-

rebbe ritornare indietro rispetto ad una scelta che allo stato attuale delle cose gli viene imposta come irreversibile?

Non saprei prescrivere una ricetta sicura per «uscire dal terrorismo»: troppo lungo sarebbe il discorso e dall'altro lato, io sono un medico assai modesto. Un consiglio, tuttavia, mi sentirei di dare a chi «vorrebbe ritornare indietro»: ed è quello di seguire la voce della coscienza, anche se ad una scelta così difficile potrà corrispondere un prezzo da pagare. Vorrei aggiungere che io sono sempre stato, e sono tuttora, favorevole all'autodifesa degli imputati, ai quali deve essere riconosciuto il diritto di parlare (e di pagare) in prima persona. Non diversa, mi pare, è la situazione di quanti vorrebbero «ritornare indietro». Sempre si deve pagare il prezzo per il proprio comportamento.

Lotta Continua ha pubblicato in questi giorni con tutte le cautele del caso e precisando fonti, con una esplicita richiesta di smentite, purché serie, alcuni documenti relativi al superteste Carlo Fioroni e a possibili interferenze dei servizi segreti. Tutta la stampa a cominciare dall'Unità, ha risposto con una immediata e acritica levata di scudi. A noi sembra preoccupante un tale atteggiamento e non certo utile alla ricerca della verità, un sintomo della degradazione del clima democratico e civile. Tu cosa ne pensi?

Nulla so circa l'attendibilità dei documenti relativi a Carlo Fioroni: e la mia posizione è perciò di chi, non sapendo, resta fermo nell'attesa (e nella speranza) di conoscere la verità, senza indulgere alla tentazione di formulare immediati giudizi in un senso o nell'altro.

Uno spazio per la voce di Radio Onda Rossa

ONDA ROSSA UN MESE DOPO

Oggi a Roma convegno delle radio

Un mese fa la polizia faceva irruzione a Radio Onda Rossa, sequestrava le apparecchiature e impacchettava quattro compagni. Il giorno dopo, ma anche poche ore dopo, era una notizia da prima pagina. «Tace l'ultima voce legale dell'autonomia», titolava un quotidiano, per la verità ben poco decoroso, di Roma; non era il solo perché quasi tutti i quotidiani italiani, non escluse radio e tv di stato e private, si sperticolavano in lodi per chi, finalmente aveva tappato la bocca agli autonomi. Un mese dopo, Radio Onda Rossa è un trafiletto in fondo ad una pagina, notizia non più fresca travolta dall'incalzare degli avvenimenti, dalle nuove e più succulente primizie sul terrorismo italiano. Sulla portata di questa operazione si è già detto molto, e gli ultimi fatti ci danno ragione. La chiusura di Radio Onda Rossa non può essere considerata solo una normale operazione di polizia, perché ad essere privata di uno strumento non è stata una organizzazione, o una minoranza, ma una massa di soggetti politici e sociali.

Del resto sono sorte, dopo la chiusura della radio, serie preoccupazioni circa le intenzioni del potere di colpire se-

veramente le esperienze della comunicazione antagonista, confortate in seguito dagli avvisi di reato a Radio Proletaria. La limitazione della libertà di espressione (che può essere considerata come una delle fondamentali libertà del cittadino) tutt'ora in atto è tale da spingere tutti i compagni ed i sinceri democratici ad una attenta riflessione. Sbaglia soprattutto chi pensa che questa spirale, apparentemente senza fine, della violenza dello Stato e della protervia delle organizzazioni clandestine, possa arrivare ad avvolgere anche la sinistra storica, con quel che ne segue. Noi crediamo che il PCI sia pienamente consapevole delle sue scelte istituzionali, come crediamo che il Parlamento non sarebbe capitolato di fronte alle leggi speciali senza l'assenso del PCI, come siamo certi che l'operazione del 7 aprile (e quella del 21 di

embre) ha il PCI come mandante. Anche, e soprattutto al PCI, quindi, torna utile politicamente accentuare la pressione su quella enorme area sociale che si trova stritolata dalla logica della guerra per bande. La logica dello Stato è stringente: il PCI, pur di entrare nell'area di governo, pur di uscire dall'impasse in cui la DC lo ha costretto, accetterebbe qualsiasi condizione. Forse che questo partito si è mobilitato, di fronte alle carenze (è roba di questi giorni) della polizia ai picchetti operai? Macché, al contrario il PCI ha reso noto un sondaggio effettuato fra alcune migliaia di operai della Fiat, che in gran parte auspicano la trasformazione del sindacato in senso tedesco-federale, tanto lontano dalle masse quanto legato alle istituzioni ed al sistema dei partiti.

In questa situazione politica, la compressione sui settori di

classe che si pongono al di fuori di questa logica, contempla anche, e soprattutto, la soppressione di quegli strumenti che sono veicolo delle contraddizioni prodotte da simili scelte. Il movimento rivoluzionario si trova quindi, in difficoltà. Costretto a difendere gli spazi minimi di agibilità politica, lasciando decine di compagni in galera, e privato dei suoi strumenti. Sembra quindi che la strada da seguire sia quella della sopravvivenza, della difesa. Eppure, per quanto riguarda gli strumenti di informazione o, meglio, il sistema di informazione, del movimento, questo ha, proprio in questo momento, la necessità di ampliare al massimo la sua capacità di incidere sul sociale, mostrando l'esigenza di un potenziamento tecnico e politico, oltre a quella di autodifendersi dall'attacco del potere. La battaglia che si giocherà nei prossimi anni sul terreno dell'informazione

sarà tale da risultare determinante per le sorti della democrazia italiana.

Occorre capire che, di fronte all'appiattimento della stampa, della radio e della televisione, su una linea che non contempla libertà d'informazione se non quella consentita dal potere, la sopravvivenza e lo sviluppo del circuito della comunicazione «antagonista» sono i soli elementi che possano garantire, non soltanto ai compagni, ma a tutti gli emarginati, gli esclusi, gli sfruttati, la possibilità di presentarsi come punto di rottura, momento di ricambio fra la faticante società divisa in classi e la nuova società. La sopravvivenza di questo circuito, inoltre, ha anche un altro significato: quello di connotare immediatamente una società che preferisce vivere le sue contraddizioni piuttosto che eliminarle passandoci sopra con le ruote dei blindati o gli anfibi dei poliziotti e dei carabinieri.

Oggi alle ore 16 inizia a Roma, alla Casa dello Studente in via de Lollis, il convegno nazionale delle radio di movimento: all'ordine del giorno, la costituzione di una struttura che sia in grado di dare assistenza politica e tecnica alle radio e agli strumenti di informazione colpiti dal potere.

Foggia - Molte persone ai funerali del padre ucciso dalla figlia. La gente si divide e si schiera; disposta a perdonare Isabella solo se è stata effettivamente violentata



Foggia, 22 — Al funerale di Mario Fiscarelli, ucciso dalla figlia Isabella, è andata moltissima gente. I suoi compagni di lavoro, vigilanti del comune come lui, hanno portato a spalla la bara. I commenti: quelli che si possono immaginare. Solidarietà per il padre di famiglia, stroncato a soli 43 anni. Solidarietà per la famiglia rimasta senza padre. Solidarietà per Isabella, ma condizionata al fatto che sia stata effettivamente violentata. E poi tanta curiosità, morbosa.

Non manca chi dice che, poiché lui era davvero una brava persona, la figlia mente e l'ha ucciso perché lui voleva tenere a freno i suoi «ardori giovanili». E chi se la prende contro i giovani di oggi, «tutti drogati», insiste che l'assassinio era premeditato: la ragazza infatti, chiamata dal padre, è scesa nel box già armata e, colto un momento di disattenzione, gli ha sparato alle spalle. Nella scuola di Isabella sono molti a volerla aiutare, e hanno già cominciato una colletta per le spese processuali. Un gruppo di ragazze si sta dando da fare, «perché ciò che ha fatto Isabella ri-

guarda tutte: tutte viviamo la violenza della famiglia». Lei è nel carcere nuovo di Foggia, ancora inavvicinabile perché deve ancora essere interrogata. Presto sarà trasferita in un'altra città, ma chissà dove perché a Foggia non c'è carcere. Dicono che sia abbastanza serena e tranquilla, cosciente di ciò che ha fatto, senza pentimenti, perché non ne poteva proprio più. Nel carcere intorno a lei si è subito creata una rete di protezione e solidarietà da parte delle altre donne.

Fuori le femministe stanno cercando contatti con i familiari per sostenere la sua difesa. La matrigna ha già nominato due avvocati. Si tratta della consigliera comunale missina e di un suo collega: la donna conosceva solo l'avvocatessa Marello perché si recava da lei a servizio.

Le donne dell'UDI vogliono legare la denuncia del caso di Isabella alla raccolta di firme per la legge contro la violenza sessuale. Per le strade, nei bar, tra la gente si scontrano discorsi vecchi e nuovi. La riconferma dell'infallibilità del padre patriarca, la rivendicazione della rivolta contro il padre padrone.

Firenze - Dopo il convegno nazionale delle delegate FLM alcune domande a un'operaia del coordinamento

“Il part-time servirà anche al padrone, ma lavorare 4 ore è tutta un'altra cosa...”

Firenze, 21 — Della riunione nazionale che le delegate FLM hanno tenuto a Firenze il 14-15-16 febbraio abbiamo parlato con una operaia del coordinamento donne FLM di Firenze. Il tema ufficiale del convegno — ci ha detto — erano le vertenze aziendali e cosa chiedere per le donne all'interno di queste, ma il nodo centrale era sempre quello del rapporto tra la donna e il lavoro. Tant'è vero che si è preso l'impegno di portare avanti prossimamente un'indagine su questo tema a livello nazionale.

Domanda: *Sul problema del rapporto con il lavoro — tema centrale per voi come per altre donne che magari non lavorano in fabbrica — nel concreto come siete andate avanti?*

Risposta: Non sempre la discussione aveva un filo preciso, c'erano, come in tutte le riunioni delle donne, un sacco di esperienze, tante diversità, l'attenzione anche a queste diversità. Un nodo subito venuto al pettine è stato quello dell'uguaglianza e della spe-

cificità. Mi spiego meglio. Vogliamo essere riconosciute sul lavoro uguali agli uomini o vogliamo che sia rispettata la «nostra diversità»? La compagna che ha introdotto i lavori con una relazione di tipo storico ha portato un esempio. Quando all'inizio del secolo fu chiesto alle aziende il riconoscimento dei diritti delle donne per maternità, questo provocò un rialzo dei costi per i padroni che fu fatto pagare in licenziamenti alle donne. Questo è un esempio al limite, ma varie tra noi pensano che rivendicare la nostra specificità sul lavoro ci indebolisce.

E secondo te?

Io penso che di uguaglianza se ne possa parlare solo in una società che riconosca la diversità, le donne, gli omosessuali... perché tanto uguali non siamo, le donne sono diverse dagli uomini, abbiamo un corpo nostro che vogliamo sia rispettato, ecc. Per esempio mi sembra importante che si cominci a parlare di una ricerca, come quella fatta in alcune fabbriche del Nord, sui due giorni liberi per mestruazioni.

Prima hai parlato di vertenze aziendali...

Il punto centrale è quello dell'orario. Per esempio, se passa una riduzione d'orario sarà al massimo per fare 7-7 ore e mezzo invece di 8.

Questo non risolve il problema. Il part-time è una cosa diversa. Prima c'era una chiusura totale da parte nostra rispetto a questo, ora però abbiamo alcuni dubbi. Il fatto si tratta di lavorare quattro ore invece di otto, è tutta un'altra cosa. Certo, c'è la strumentalizzazione da parte del padrone. C'è anche un problema di differenziazione tra chi se lo può permettere in termini economici e chi no. Per questo alcune di noi erano netamente contrarie. Io sono incerta, forse in termini ideologici il part-time non va chiesto, ma quando ci si misura con la realtà concreta dei bisogni soggettivi è un'altra cosa. Comunque, nei casi in cui lo chiediamo va saputo gestire. All'Italimpianti l'hanno ottenuto in 11 (tra cui un uomo). Ma la condizione, e questo è importante, è che si possa tornare a 8 ore. All'Afasud c'è una proposta, dove però si ribadisce che il part-time deve essere su tutte le aree e non solo dove c'è meno produzione. Anche questo è importante. In generale una proposta da portare avanti è quella di chiedere il part-time di 4 ore ma con la paga di cinque. E ancora per quanto riguarda l'orario: maggiore possibilità di ricevere aspettive non solo per maternità; aumento del monte ore non retribuito, non so, tipo 4 giorni al mese di permesso individuali.

In queste richieste, anche differenziate, di riduzione di orario si ripropone l'insofferenza per il lavoro di fabbrica...

Noi abbiamo parlato soprattutto della catena di montaggio. Anche su questo punto gli atteggiamenti erano molto diversi; c'è chi lavora in posti dove non ha un secondo di respiro, a Firenze per esempio, alla Stice, chi, come me, è alla catena, ma ha in qualche modo un polmone, può gestire il lavoro, fermarsi qualche volta per fumare una sigaretta. Un rifiuto è certo: abbiamo detto no alla proposta del sindacato di chiedere più soldi per chi sta alla catena. Vogliamo più pause e soprattutto la possibilità di impostare il nastro, poterci fermare, cioè respirare per non impazzire. Verso le «isole» la generalità delle donne mi sembra diffidente. Secondo me le donne non vogliono cambiare, preferiscono restare al loro lavoro dove via via che il tempo passa riescono a organizzarsi per ritagliarsi un po' di tempo per sé. Per loro continua a non funzionare il discorso della professionalità e della responsabilizzazione. E poi chissà, se in un lavoro di gruppo non esploderebbero troppe contraddizioni tra donne...

a cura di Ilaria e Brunella

Un 8 marzo orfano di idee?

Tentare un quadro delle iniziative di mobilitazione delle donne per l'8 marzo di quest'anno, sulla base delle discussioni che si sono svolte finora sia all'interno di piccoli ambiti collettivi che nelle pubbliche assemblee, non è certamente facile, vista la scarsità e, perché non dirlo, la miseria in cui il movimento femminista si trova oggi. Sicuramente non si tratta di pescare nella ricchezza delle proposte, ma piuttosto di capire il perché di tanta povertà. Prendiamo due esempi di proposte di iniziative che ci sembrano indicative del clima in cui si sta preparando questo 8 marzo.

La discussione avvenuta giovedì a Roma alla Casa della donna in via del Governo Vecchio si è presentata con quattro schieramenti, raggruppati nei quattro angoli della sala: urlì, strilli, incomprensione, tentativi di mediazione, compromessi e alla fine un rinvio alla settimana prossima (giovedì 28 febbraio, ore 17). Comune a tutte, la volontà di scendere in piazza, di dimostrare la forza del movimento. C'era chi era intenzionata a mostrare la propria felicità come momento propositivo, e chi invece voleva portare nel corteo la propria rabbia. Ma con quale forza e quale unità? L'esperienza delle compagne dell'UDI, del MLD e del Comitato promotore per la raccolta delle firme per l'iniziativa popolare contro la violenza sessuale è stata molto positiva (con ben 150.000 firme già raccolte) per quanto riguarda la disponibilità delle donne a parlarne.

Avere aperto una discussione nel paese sul tema della

violenza contro le donne non significa già un cambiamento culturale nella società su questi temi, ma è un inizio di trasformazione. E' ovvio che le compagne impegnate negli ultimi mesi in questa proposta vogliano raccolpire i frutti del lavoro fatto, dando alla mobilitazione dell'8 marzo una continuità su questo terreno. Ma è altrettanto ovvio che essendo l'8 marzo una giornata di tutte le donne non si può obbligare nessuna ad impegnarsi per una proposta di legge con cui non è d'accordo. Nell'assemblea si è parlato quindi del clima di violenza e di tensione che si è costrette a vivere in questo momento in Italia.

L'attacco dei terroristi, l'attacco del governo: entrambi contro l'agibilità politica dei movimenti di massa. A questo punto sono intervenute le compagne che definiscono la violenza unicamente in termini di «classe» e che rifiutano un terreno di mobilitazione contro i terroristi. Si è parlato della proposta DC di dare 200 mila lire al marito per la moglie casalinga, dell'attacco portato avanti dalla Corte Costituzionale contro l'aborto, del rapporto donne-lavoro e della disoccupazione femminile come probabili temi per l'8 marzo. Nessun accenno alla proposta fatta da un gruppo di donne di Napoli ai sospendere la maternità come ribellione alla politica maschile di morte e distruzione. La proposta di Napoli è certamente sconcertante per chi ha vissuto questi anni nel movimento o da sola, anni di sofferenza e riflessione sulla maternità.

«Lo sciopero del parto» è stato pensato originalmente da

un gruppo di donne tedesche, impegnate nella lotta contro le centrali nucleari. E' una proposta cresciuta quindi in un contesto reale e concreto diverso, in cui «l'ideologia della maternità» ha radici culturali e sociali molto diverse dall'Italia.

Nei prossimi giorni parleremo più ampiamente delle donne «verdi» in Germania e della proposta di un incontro internazionale a Pasqua, a Gorleben, sul posto dove è in discussione la costruzione di una centrale nucleare.

R.R.

Pubblicità

CATALOGHI PER TEMI 13

IL CAPITALE IL MERCATO LO STATO CLASSICI DEL PENSIERO ECONOMICO Trattato della moneta di John Maynard Keynes / **TEORIA E POLITICA ECONOMICA** L'inflazione nei Paesi capitalistici industrializzati (1968/1978) di Salvatore Biasco / **MARXISMO ED ECONOMIA** Teoria dello Stato e politica sociale di C. Offe e G. Lenhardt / **ECONOMIA E POLITICA NELLA SOCIETÀ ITALIANA** Agricoltura ricca e classi sociali di Sebastiano Brusco / **ECONOMIA E POLITICA NELLE SOCIETÀ CAPI TALISTICHE** Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica di Suzanne de Brunhoff / **ECONOMIA E POLITICA NELL'ECONOMIA SOCIALE** L'economia sovietica nella fase attuale di sviluppo di Tigran S. Chačaturov / **TEORIA E POLITICA MONETARIA** Le banche italiane, una prognosi riservata di Gianni Manghetti. Eccetera

Feltrinelli
successi in libreria

Alle urne solo i "cattolici", nel santo nome di Valitutti

Roma, 22 — Sabato dalle ore 8 alle 14 (cioè durante lo svolgimento delle lezioni), domenica dalle 8 alle 12: questi gli orari decisi da Valitutti per votare per il rinnovo degli organi collegiali. Secondo i dati ufficiali gli studenti interessati alla consultazione elettorale sarebbero oltre due milioni divisi in settemila scuole secondarie superiori. Ma quanti saranno in realtà a votare? Pochi, in molte città già si parla di cifre di votanti letteralmente ridicole. Non potrebbe essere d'altronde diversamente da così: negli anni scorsi la partecipazione alle votazioni calò progressivamente do-

po la percentuale del 60 per cento del primo anno.

La sinistra, come è noto, non ha presentato liste anche se esistono alcune eccezioni (all'ITT di Roma gli studenti e i docenti di sinistra hanno presentato liste con l'impegno di dimettersi appena eletti); Comunione e Liberazione e i giovani democristiani hanno loro liste ovunque sono presenti. Le posizioni delle organizzazioni della sinistra sono comunque articolate: il «cartello» (FGCI, PDUP, MLS, MFD) ha deciso di boicottare le elezioni perché non è stata avanzata nessuna proposta di riforma degli organi collegiali, dopo il rinvio del-

le elezioni ottenuto in parlamento sulla spinta delle mobilitazioni studentesche di novembre. Queste organizzazioni hanno anche indetto delle contro-elezioni: gli studenti saranno invitati a votare per i Consigli Studenteschi, l'organo di rappresentanza studentesca proposto dal «cartello» all'interno della riforma dei Decreti Delegati. La FGSI «dissidente» da queste «contro-votazioni» dichiarandosi sempre favorevole, comunque, «ad un miglioramento della democrazia nella scuola». L'area della Nuova Sinistra, DP, i collettivi politici delle scuole, sono a favore di un'«astensionismo attivo e militante».

E' in pratica un no complesso ai Decreti Delegati in favore di forme di democrazia dirette all'interno delle scuole attraverso le assemblee i collettivi, ecc.; è comunque anche questa una posizione variamente articolata.

Abbiamo già detto nei giorni scorsi che il 65 per cento delle scuole interessate alla tornata elettorale è senza liste: equivalente a dire che le uniche liste presenti nel 35 per cento delle scuole sono quelle del fronte cattolico, costituito essenzialmente, da CL e dai Giovani DC. Tra le due, la presenza maggiore la garantisce Comunione e Liberazione, la comunità che agisce essenzialmente nelle parrocchie e che per la sua presenza nelle scuole usa, nella maggioranza dei casi, altre sigle tipo «Movimento Popolare» o «Proposta»; il loro slogan è «Rinnovamento nella continuità».

Giovedì a Roma si sono riuniti in assemblea nell'istituto S. Giuseppe a Villa Flaminia (una delle scuole private gestite da ecclesiastici più grandi della città). Ospite d'eccezione Alfredo Vinciguerra, editorialista del «Popolo» — il quotidiano della DC — e direttore del periodico «Tuttoscuola»; Vinciguerra si era distinto a novembre, durante le mobilitazioni per il rinvio delle elezioni, per la sequela di banalità reazionaria che quotidianamente elargiva attraverso il giornale dc, chiedendo non riforme, ma più serietà, disciplina, severità, nei confronti della massa di studenti a cui mancava essenzialmente la voglia di studiare. Altre «perle» il valente personaggio le ha dette nel suo inter-

vento all'assemblea; sentite: «Le forze di sinistra uscirebbero sconfitte da queste elezioni e per questo le vogliono rimandare o vanificare. Per questo voi dovete dimostrare di essere di più, di essere più compatti. A furbo, furbo e mezzo...».

A parte queste stupidaggini, la situazione generale delle grandi città è che nel 40-50 per cento dei casi le scuole sono completamente senza liste. Valitutti, seriamente innervosito e preoccupato dalle dichiarazioni di Occhetto (PCI) che gli ha dato dell'incapace spiegando che le elezioni potrebbero essere invalidate per una serie di inadempienze legislative, ha comunicato che a Venezia, Vercelli, Foggia, Reggio Emilia e Ragusa, tutti gli istituti superiori hanno liste elettorali. Questo potrebbe voler dire che in ogni scuola è presente almeno una lista cattolica... Quali sono le previsioni per domani? Molte scuole verranno bloccate, occupate (a Milano due licei lo sono già da metà settimana), in altre verranno organizzate delle feste o altre forme di mobilitazione. Molti ad esempio organizzeranno cortei interni per protestare contro la decisione di far uscire due studenti per volta dalle classi per farli andare a votare. In tutti c'è comunque la volontà di fare in modo che queste due giornate rappresentino una grossa mobilitazione «pacifica e di massa»: a nessuno verrà impedito di votare, e sarà impedito qualsiasi tentativo di provocare incidenti che riporterebbero ad un clima di violenza, che, oltretutto, è quello che attende a braccia aperte Valitutti.

Ro. Gi.



Trento

Gli studenti in piazza contro il caro trasporti

Trento, 22 — Le scuole di Trento si stanno svuotando a giorni alterni, gli studenti si riversano nelle strade, inseguono scherzando gli autobus, accennano a girotondi nelle piazze del centro. Le imminenti elezioni degli organi collegiali non vengono neppure citate, hanno altro da fare: riunioni, mostre nei quartieri, preparano un grande sciopero per martedì. Che cosa sta accadendo nella tranquilla cittadina della DC dorotea? Che cosa vogliono questi nuovi contestatori, tutti giovanissimi e senza partito, dal potere democristiano locale? «Il ritiro dell'aumento delle tariffe dei trasporti — dice Fausto —, e vogliamo anche una ristrutturazione del servizio» lo hanno scritto anche su un volantino che distribuiscono a migliaia di copie per la città, lo spiegano durante la mostra che tengono al pomeriggio in centro e nei quartieri: «questi aumenti colpiscono soprattutto noi e gli anziani, imponendoci di restare chiusi nei quartieri periferici e nei sobborghi, perché oltre al costo del biglietto, c'è da dire anche che mancano gli autobus alla sera». Il problema è reale e sentito se proprio dalla peri-

feria cominciano a piovere lettere di protesta alle redazioni dei quotidiani locali e se il consiglio comunale ha votato contro la delibera decisa dalla Giunta Provinciale (un po' come dire che la DC ha votato contro se stessa). Mercoledì scorso un nuovo sciopero con affollatissima assemblea in un cinema: (assenti, ma erano stati invitati) i partiti e i sindacati che sinora hanno mantenuto il più rigido silenzio, favorendo così le manovre di isolamento pesante intorno alla lotta degli studenti. Sono stati inventati autobus bruciati e scontri forsennati con la polizia; in realtà soltanto sabato mattina sono stati fermati sei studenti ma in seguito ad alterchi seguiti ad intimidazioni di un poliziotto alla ricerca di qualche medaglia. I fermati, comunque, sono stati subito rilasciati proprio perché non susseguivano i benché minimi estremi di qualsiasi reato. Il silenzio però fa buon gioco a quanti credono che la mobilitazione degli studenti contagi i rioni e si propaghi come lo scorso anno anche nelle valli intorno alla città. La giunta provinciale, aveva deciso l'aumento delle tariffe

per ridimensionare il deficit della Società Atesina (ente azionario per il 99 per cento della provincia) che gestisce il servizio. La politica democristiana dei servizi è improntata tutta sulla volontà di far pagare agli utenti i costi di gestione: accade per gli asili nido (dove è in corso un braccio di ferro con i genitori che stanno attuando l'autoriduzione), per il diritto allo studio (anche qui una vera e propria insurrezione di genitori e di insegnanti sta costringendo la giunta a rivedere la legge provinciale).

La lotta degli studenti si somma dunque a questo maremoto che sta squotendo il potere democristiano nel Trentino sulla questione dei servizi. Del resto la questione reale del coprifuoco per le zone periferiche di Trento, prive di mezzi di trasporto durante la sera risponde ad un'altra logica perversa della DC locale che vorrebbe legare permanentemente la gente alla propria casa, evitandogli pericolosi contatti con realtà critiche e esperienze diverse «la sera non si esce, si sta in famiglia, che è molto più educativo», sembra il motto demo-

cristiano! Per questo proprio i giovani si stanno muovendo con grande entusiasmo e grande volontà: alla sera vogliono potere uscire, incontrarsi, andare magari al cineforum o a qualche altra manifestazione. Martedì prossimo andranno in corteo a gridarlo alla Giunta Provinciale

a cui hanno chiesto l'incontro; chissà se per quel giorno anche il partito comunista, il partito socialista e sindacati avranno sistemato la loro piattaforma e cominceranno a dire qualcosa su questo aumento iniquo e scandaloso.

Roberto De Bernardis

SOTTOSCRIZIONE

PAVIA: Giovanni 1.000; FIRENZE: Non per molto ma per un soffio di libertà, 32 lavoratori ENEL 122.500; MATERA: Carlo Pozzi, Lunga vita 20.000; TORINO: Dino Decimo 20.000, BOLZANO: Roberto S. 20.000; TORINO: Per finanziare il giornale e i compagni che ci lavorano Attisano Antonio 86.000; VIETRI: un gruppo di compagni 50.000; RAPOLANO TERME: Chi la dura la vince Pietro Carpi, Giovanni C. 5.000; MILANO: Collettivo Sit-Siemens 102.500; Un amico di LC 500.000; Micsa 10.000, Germano 8.000; TORINO, Perché il giornale viva, un compagno di Caizze 20.000; RIMINI: un compagno	grado 3000.
Totale	858.000
Totale prec.	23.693.025
Totale complessivo	24.551.025
ABBONAMENTI	
75.000; 120.000; 45.000; 50.000.	75.000;
Totale	365.000
Totale prec.	9.574.500
Totale complessivo	9.939.500
INSIEMI	
Totale	8.482.000
IMPEGNI MENSILI	
Totale	217.000
PRESITI	
Totale	4.600.000
Totale giornaliero	1.223.000
Totale prec.	46.566.545
Totale complessivo	47.789.545

lettera a lotta continua

Di me si è occupata la stampa nazionale...

Premessa: indirizzo a te questa lettera, in quanto per poterla inviare al tuo giornale mi sarebbe stata necessaria una autorizzazione ufficiale da parte dei giudici che indagano sui fatti di cui sono accusato, e questo fatto avrebbe comportato, oltre ad un ulteriore ritardo nell'invio della lettera scritta, anche il dubbio che mai vi sarebbe stata fatta pervenire (scusa il linguaggio burocratico e la contorta esposizione del discorso).

Sono un cosiddetto «prigioniero politico» (anche se il termine mi dà dei forti urti di vomito), il mio nome è Andreatta Walter di me si è occupata la stampa nazionale negli ultimi tempi, a proposito del «caso Torregiani» e di una mia lettera trovata dalla Digos, che indirizzai a suo tempo a Radio Black Out (l'emittente di «movimento milanese») nella quale raccontai in sommi capi ciò che mi successe nel periodo immediatamente successivo al mio arresto, vale a dire durante quei 9-10 giorni di «permanenza» nella questura di Milano. Ciò che mi spinge a scriverti è la rabbia e l'incazzatura che gli articoli dei giornali hanno suscitato in me constatando, una volta per tutte, quanto essi amino manipolare a loro vantaggio l'informazione. Scrivo a Lotta Continua poiché so che, anche se mi trovo notevolmente distante dalle posizioni di questo giornale, esso è letto da compagni, e il terreno di dialogo che mi interessa è quello dei compagni, solo con essi sento la necessità di dialogo, per cui non mi curo minimamente di rispondere ai giornali «normali» (sto facendo uno sforzo enorme a scrivere in maniera chiara, per cui scusate certe sviste od eventuali cazzate). Non so se Lotta Continua ha riportato, come gli altri giornali, la mia lettera, ma se l'ha fatto, mi auguro abbia riportato più stralci possibili di questa e non in maniera strumentale (vedi ad esempio La Repubblica) solo le frasi confacenti al regime, omettendone altre. Comunque sia, e ora entro in merito al discorso, cercherò di riprodurre in questa mia quella parte di lettera omessa dalla democrazia. Prima di tutto mi preme precisare, che il mio stato d'animo è quello di uno che si sente un Fioroni, vale a dire un bugiardo infame, dico questo per un certo senso di «dignitosa correttezza» che ancora conservo.

Un comunista non denuncia mai nessuno, chiunque esso sia, alla polizia, e ancor meno lo fa con la menzogna; poiché come io penso, un comunista non può ritenere il carcere (sia del «popolo» o della democrazia antifascista), i tribunali (finiamola con la minchiata della «giustizia proletaria» diversa da quella borghese, giustizia è un termine che prevede leggi che la consolidino, e le leggi sono l'anima del Potere ed il Potere non è che da distruggere, sia esso «rosso», «nero» o «a pois» o il manicomio e gli altri apparati repressivi, naturali esigenze della specie. Un comunista lotta per la liberazione della vita dalla miseria desertificante del quotidiano, e non per incarcerarla nelle forme della sopravvivenza. Per cui

quando dico nella precedente lettera di aver tradito, non intendo confermare la mia «adesione» al neo cristianesimo terrorista, tutt'altro, intendo dire principalmente di aver tradito me stesso, poiché come dice lo «spirito libero» Nietche, per bocca di Zarathustra: «E se un amico ti fa del male devi dire: io ti perdonò ciò che hai fatto a me ma come potrei perdonarti di aver fatto ciò a te stesso!» Ecco spiegato in sommi capi il senso della parte di lettera riportata dai giornali democratici (nota l'assenza di virgolette). Per quanto riguarda l'invito ad agire nei miei confronti come meglio si crede, non è assolutamente accettazione da parte mia della logica cristian-leninista del castigo («Non abbiamo bisogno né di inferni né di paradisi, per liberarci ma solo di vivere, di essere altrove, dopo che ciò che sussiste e ci nega costantemente sarà superato e demolito comprese le sue rovine»). Mi sembra chiaro e umano che ho paura, ma non di morire, non mi importa più (dal momento che comunque non mi sarà possibile «vivere» ormai, in mezzo ai miei «simili»). Ma benissimo ho paura che questa logica costringa ancora una volta il movimento reale (quello che non si esibisce sul palcoscenico dell'immolazione, per intenderci) a ritardare la propria corsa verso la vita. Ora vorrei più o meno dettagliatamente illustrare quella parte di lettera omessa dai giornalisti, e cioè quella riguardante l'infornale sequenza lobotomica di episodi, che hanno caratterizzato quei dieci giorni in questura. Tengo a precisare prima di iniziare, che non è assolutamente mia intenzione usare questi episodi come giustificazione di quanto falsamente dichiarato ai giudici.

Dicevo che in questi dieci giorni sono stato sottoposto ad una specie di lobotomia: Niente violenze fisiche per carità a parte i soliti schiaffi, i soliti colpetti di punta negli stinchi o di due tre calcetti nello stomaco di rito (Paolo Rossi non farebbe di meglio) oppure le strizzatine di coppino (torcicollo letteralmente un male della madonna) ma solo e soprattutto violenza psicologica (la più bestiale credetemi) vale a dire: ricatti, dicevano (leggono, promettevano) di licenziare mia sorella e incarcerarla anche (nonostante essa sia totalmente estranea sia per «pensiero» che per «educazione» a tutte le mie «storie», e che non potevo permettere le fosse fatto del male loro lo sapevano benissimo poiché più che di una sorella si tratta di una amica, una grande e disinteressata amica). Se non avessi fatto loro rivelazioni clamorose, per non parlare poi dell'invito esplicito a cimentarmi in volo d'angelo stile Pinelli (manco Di Biasi era così bravo) dalla finestra della questura. Ricordate quel che accadde nel '69? (un caldo pazzesco, oh sì, faceva un gran caldo quel giorno a Milano). Senza parlare dei continui e ossessionanti interrogatori (dieci ore al giorno in media) la fame e l'insonnia ed anche la «crisi da astinenza» da anfetamina di cui ultimamente facevo notevole uso. Poi c'erano le consuete 15-20 persone, che contemporaneamente bombardavano la mia «fragilità psicologica». Gli insulti, le insinuazioni, volgarità, incapacità di poter pensare, annullate come erano le possibilità di autodifesa mentali - fisiche - naturali. Siete mai stati in una cella di sicurezza per dieci giorni, sporca; per cibo la disgusta sbomba proveniente direttamente dalle cucine dell'hotel San Vittore (scotta, praticamente immangiabile, vi è mai capitato di mangiare vomito? È sicuramente meglio), e poi dormire sul duro e freddo cemento (due coperte e via!) un mal di schiena terribile che unito alle angosciose esperienze della giornata, impedivano praticamente di prendere sonno. Ma ciò è solo quello che riesco a descrivere. Tutto lo smarrimento interno purtroppo è indescrivibile. Lo ripeto, non dico queste cose per cercare giustificazioni, né per reclamizzare sul trattamento che la polizia riserva agli ostaggi nelle sue mani (dopotutto la pula non fa che esercitare con coerenza quanto il manuale democratico prescrive), ma solo perché ritengo necessario far sapere ai compagni cosa è successo e basta. Le conclusioni ognuno è libero poi di trarre come vuole. Sono balbuziente e quest'handicap mi è per la prima volta risultato fastidioso e d'impiccio, e su tutto ciò, e anche su una certa dose di vigliaccheria mia, loro hanno «giocato», ecco tutto. Ora son-

neamente bombardavano la mia «fragilità psicologica». Gli insulti, le insinuazioni, volgarità, incapacità di poter pensare, annullate come erano le possibilità di autodifesa mentali - fisiche - naturali. Siete mai stati in una cella di sicurezza per dieci giorni, sporca; per cibo la disgusta sbomba proveniente direttamente dalle cucine dell'hotel San Vittore (scotta, praticamente immangiabile, vi è mai capitato di mangiare vomito? È sicuramente meglio), e poi dormire sul duro e freddo cemento (due coperte e via!) un mal di schiena terribile che unito alle angosciose esperienze della giornata, impedivano praticamente di prendere sonno. Ma ciò è solo quello che riesco a descrivere. Tutto lo smarrimento interno purtroppo è indescrivibile. Lo ripeto, non dico queste cose per cercare giustificazioni, né per reclamizzare sul trattamento che la polizia riserva agli ostaggi nelle sue mani (dopotutto la pula non fa che esercitare con coerenza quanto il manuale democratico prescrive), ma solo perché ritengo necessario far sapere ai compagni cosa è successo e basta. Le conclusioni ognuno è libero poi di trarre come vuole. Sono balbuziente e quest'handicap mi è per la prima volta risultato fastidioso e d'impiccio, e su tutto ciò, e anche su una certa dose di vigliaccheria mia, loro hanno «giocato», ecco tutto. Ora son-

qui in questo carcere e trascorro giorni tutti uguali, e mi rodo costantemente dentro: noia, annullamento, violenza, paura (perché non dirlo non amo gli eroi, sono sempre stati pericolosi per la specie) insomma tutto quello che un qualsiasi altro carcerato può provare. Mi sento di nuovo nel pieno della voglia di lottare e vivere, sorridere, amare, ma niente, non mi sarà più possibile farlo. Oh, certo un giorno uscirò, ma che importanza potrà avere se non potrò più essere quello di prima, se non potrò più pensare ciò che penso, poiché non è più il di-

ritto. Qui dentro mi dicono comunista, io spesso mi accorgo di sentirli tale intimamente, ma poi mi blocco, mi vergogno, mi odio, poiché mi sono annullato, poiché ho rinunciato, ho mandato in pochi giorni a farsi fotografare dieci anni di corsa, di voglia di vivere, di essere...

Ma basta, scusatemi lo sfogo compagni se potete, ma non voglio essere retorico in quest'istante sono sicuro più che mai (ammesso sia possibile esserlo).

Vorrei ora dire due o tre cose sul terrorismo su questo spettacolo allucinante che sembra morte al pari dello spettacolo ufficiale, su questi ragazzi plagiati dal vangelo controrivoluzionario del leninismo, sulla stupida recita (purtroppo sanguinosa) che porta gli uomini del risentimento all'immolazione im-

mediatista, propria della barbare, ma non ce la faccio a continuare a scrivere. Dico solo di non condividere questa «scelta» così distante dall'esigenza biologica di vivere propria della specie, che non c'entra però con l'umanismo proprio dei gruppuscoli pop-politici rifluiti, o meglio, mascherati dalla miseria in cui da sempre si muovono. Non mi sento di partecipare a questa recita così consona ai canoni del copione che lo spettacolo mercantile-ideologico, con le sue separazioni illusioniste, ha già scritto a posteriori con il «linguaggio» che nega alla soggettività radicale di raggiungere finalmente la propria liberazione, cavalcando la passione desiderante, armata di quelle armi che quando sparano non seminano morte e assenza, ma vita, gioia, festa, quelle armi che vedono nell'amore (non l'ideologismo beota dell'ippista padano, adorno di orecchini denunciati la sua appartenenza alla società della carneficina) l'arma eversiva per eccellenza munita di quei proiettili che possono chiamarsi anche gioco, poesia, gioia, critica radicale. Scusate il disturbo, se volete pubblicare questo schifo fate pure, confido in un minimo di correttezza. Avrei voluto essere più esplicito e meno ambiguo, soprattutto nell'ultimo punto, ma non ce la faccio. Ciao,

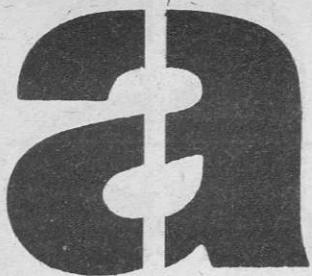
Walter



Forse per chi non è mai stato chiuso in una cella, ciò che si può provare qui dentro manco può immaginarlo. Ricordo cosa ne pensavo io, quando ero fuori. E vi assicuro, nonostante tutta la mia buona volontà non vi è nessun confronto, con ciò che veramente significa esserci. No, nessun mostro ci vigila nessuna tortura alla «fuga di mezzanotte», ma l'assenza totale di qualsiasi stimolo vitale, nessun momento di passione, nessuna possibilità di esprimere «propri desideri», l'an-

nullamento totale di qualsiasi caratteristica umana (non nel senso umanistico, ma in quello intenso che solo la passione, e la vita possono creare) fa sì che la follia, la paranoia, la diffidenza nei confronti dei compagni dannati stessi siano gli unici prodotti consumabili e subibili, qui dentro. E se non ci fosse il disegno, la possibilità del disegno, mi permette di rallentare la follia, che prima o poi mi roderà il cervello. Ma non voglio drammatizzare non mi va. Per cui scusatemi se

ogni tanto vi tormento con queste menate, e, anche se non sono un gran che, questi fumetti accettateli come un dono alla vita, che un giorno, nonostante gli ostacoli posti da qualsiasi potere illuminerà il nuovo mondo e accettateli anche come il tentativo da parte di un dannato della terra di comunicare con gli uomini che fuori di qui fanno di tutto per creare una «società» senza galere. Il mio vuole essere un messaggio d'amore quindi, modesto, forse, ma sincero.



World
Information
Service
on
Energy



Caserta, 22 — C'è stato un nuovo licenziamento l'altro ieri, nella zona aversana, e questa volta è toccato ad un operaio della Lollini una fabbrica metalmeccanica con circa 150 operai. L'operaio è accusato di assenteismo. La fabbrica però ha una storia tutta particolare. È interamente egemonizzata dal PCI (un operaio è anche consigliere provinciale del partito comunista) e quindi il CdF ha messo in atto già da qualche anno quello che Lama ripete ancora oggi nelle piazze e quello che Amendola si affannava a dire pochi mesi fa. Il CdF ha condotto una campagna assidua contro l'assenteismo con documenti diffusi in tutta la zona, ma non solo. I membri del CdF, dopo aver guardato la lista dei lavoratori assenti, giravano di casa in casa per constatare di persona quali erano gli assenti «giustificati» e quali i «nemici» della produttività. Un'iniziativa sicuramente unica sul territorio nazionale.

Ora la fabbrica è ferma già da tre giorni con uno sciopero

CASERTA Licenziato nella fabbrica dove il PCI fa il medico fiscale

ad oltranza. C'è contraddizione in ciò? No, l'operaio licenziato stavolta è un assenteista «giustificato» (ha subito tre operazioni). Ma chi si trova in difficoltà in questa situazione pare che sia la FLM provinciale, la quale si è fatta viva nella fabbrica solo dopo il terzo giorno di sciopero; secondo voci bene informate ci sono dei contrasti profondi tra il Consiglio di fab-

brica e la FLM sulla linea da seguire.

E' il comportamento aziendale però quello che stupisce di più il CdF. Perché un licenziamento che ha spiazzato soprattutto il Consiglio di Fabbrica, vista la sua dichiarata volontà di collaborazione? Ed ad alimentare la campagna sull'assenteismo ci si è messo anche il segretario provinciale della FIM-CISL: al congresso provinciale della FIOM ha condannato senza mezzi termini gli operai che approfittano della mutua. In tutto questo, non c'è che dire, gli industriali fanno bene la loro parte. E' di ieri la notizia che alla Sit-Siemens di S. Maria Capua Vetere sono stati incriminati 11 lavoratori per sequestro di persona e violenza a causa di fatti verificatisi durante le lotte per il contratto del giugno scorso.

In un comunicato il CdF della Siemens parla di attacco «retro e reazionario che si allinea a quello portato avanti dalla FIAT e dalla Indesit». E' stata proclamata un'ora di sciopero.



L'AGITAZIONE DEI CONTROLLORI DI VOLO

Roma, 22 — «Non è un'azione clamorosa, ma una forma di protesta di lungo periodo con un preciso obiettivo: indurre governo e Parlamento al rispetto degli impegni e cioè alla smilitarizzazione del personale e alla discussione e approvazione del disegno di legge per la riforma civile del settore, tenendo conto dei nostri emendamenti». Così un rappresentante del comitato dei controllori del traffico aereo commenta l'iniziativa dell'applicazione rigorosa delle norme internazionali sugli atterraggi, i decolli e i sorvoli degli aerei sullo spazio nazionale. «I disservizi nel trasporto aereo sono inevitabili», continua il controllore: «Infatti fino alle 17 di giovedì erano stati cancellati 23 voli, nazionali e internazionali, nonostante l'Alitalia abbia tentato di minimizzare gli effetti dell'iniziativa e i telegiornali, forse leggendo una "velina" dello Stato Maggiore aeronautica, si siano inventata una nostra "rinuncia" all'iniziativa».

Chiedo come funziona, in pratica, l'agitazione. Rispondono 2 controllori di Roma: «Ritardi e disservizi sono direttamente proporzionali alle inefficienze dell'organizzazione delle vie aeree e delle radioassistenze. In generale, le partenze si susseguono ogni 4 minuti anziché ogni 2, come di regola. Si può registrare, in media, una mezz'ora di ritardo per ogni volo. Sulla Sicilia l'aeronautica ha cancellato due "aerovie" utilizzate per i voli civili: quindi non c'è più controllo radar ma solo un servizio di informazione ai piloti, ampie zone del cielo sono senza copertura, si vola alla cieca. Per

«Nessun clamore, ma gli impegni devono essere rispettati»

garantire la sicurezza siamo costretti ad allungare i percorsi. Così quando la portata dei radiofari installati su due scali (uno di partenza, l'altro di arrivo) non è sufficiente a seguire un aereo sulla rotta più diretta (che viene richiesta normalmente dai piloti), dobbiamo far compiere ampie deviazioni per evitare pericoli di collisioni. Sempre a causa delle penalizzazioni imposte dalle esigenze mi-

litari agli spazi aerei civili, siamo spesso costretti a ritardare la messa in moto di aerei in pista di decollo, per garantire le separazioni con altri aerei già in volo. Lo sfascio delle radio-assistenze, soprattutto al Sud, impone di distanziare gli aerei in arrivo a 8 miglia l'uno dall'altro, mentre normalmente si accettano a 6 o 7 miglia: ciò significa aumentare i tempi di attesa per gli atterraggi. In due aeroporti come Ciampino e Torino Caselle, i sistemi radioelettrici per l'avvicinamento strumentale (ILS) sono incredibilmente fuori uso da 4 mesi».

Dopo questa esauriente descrizione della situazione, chiedo se ci sono novità sul piano politico. Mi risponde un ufficiale controllore di Ciampino: «Secondo le assicurazioni del ministro Sarti, lunedì prossimo la conferenza dei capi gruppo parlamentari dovrebbe mettere all'ordine del giorno il disegno di legge per la riforma dell'assistenza al volo. E' l'ultima di una lunga serie di promesse (finora non mantenute) in cui si sono esibiti Cossiga, Darida, Preti, Degan, Rufini e lo stesso attuale commissario per l'assistenza al volo, generale Bartolucci, già nominato capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Restano fermi i nostri emendamenti al disegno di legge governativo, tra i quali pregiudiziale l'articolo che prevede la depenalizzazione o l'archiviazione dei procedimenti giudiziari avviati dalla magistratura militare per i fatti commessi dai controllori al fine di ottenere la riforma civile del settore».

Pierandrea Palladino

WISE Italia, via Filippini 25a Verona. Le seguenti notizie sono diffuse dall'agenzia di stampa internazionale WISE che opera negli Stati Uniti, in Australia e in tutta Europa.

Pecore fuorilegge

La popolazione di alcuni centri agricoli bretoni è impegnata dal 31 gennaio in duri scontri con la polizia. I contadini di Plogoff, Primalin, Cleoden, Goulien si oppongono ai lavori di una commissione di indagine che sta vagliando la possibilità di installare una centrale nucleare vicino a Plogoff, sull'ancora inquinato Capo Raz. I sindaci dei paesi si sono rifiutati di cedere i loro uffici alla commissione che deve quindi operare in prefabbricati portati d'urgenza e presidiati dalla polizia. La protesta popolare è stata finora controllata con gas lacrimogeni ed armi da fuoco, facendo uso anche di mezzi corazzati. Nonostante questo circa ventimila manifestanti sono convenuti a Plogoff il 3 febbraio. Alla fine della manifestazione è stato inaugurato un ovile, costruito sul sito della centrale, in un appezzamento di terreno comperato dai contadini in cooperativa. La prima pecora è stata trionfalmente portata dagli abitanti, nonostante una ordinanza di una Corte locale, che ha dichiarato l'ovile illegale.

I contadini bretoni hanno deciso di collegarsi con quelli del Larzac, che da otto anni si oppongono ad un esproprio militare.

CONTATTARE ANNAMARIE E ROGER TANNEAU, CHEMIN DE KERRIEN, S. 29144 PLOZEVET, FINISTERE, FRANCIA

Terremoti e centrali

Caorso non è la sola centrale costruita su una faglia sismica. Il 18 gennaio un terremoto di terzo grado della scala Richter ha colpito la centrale nucleare di Indian Point, nello stato di New York, negli USA. Al momento delle scosse i reattori erano fortunatamente inattivi. La centrale di Indian Point è costruita sulla Ramapo Fault, una faglia sismica di molta importanza. Il movimento antinucleare dello Stato di New York ne aveva da tempo sottolineato il pericolo.

Sei giorni più tardi un altro terremoto ha danneggiato il laboratorio di ricerche militari di Lawrence Livermore, vicino a S. Francisco in California. Nonostante che le strutture del laboratorio siano tra le più resistenti del mondo il terremoto ha causato una perdita di krypton, un isotopo radioattivo a basso livello e ha danneggiato il progetto Shiva, una macchina laser che viene impiegata per studi sulla radioattività che cosa 25 milioni di dollari.

CONTATTARE: NORTHERN CALIFORNIA ALLIANCE FOR SURVIVAL, 944 MARKET ST, ROOM 808 S. FRANCISCO, CA 94102 USA.

Antinucleare? Colpevole!

Jens Scheer, professore all'Università di Brema, dal 22 aprile non potrà più esercitare l'insegnamento perché colpito da «berufsverbot» (proibizione di praticare la professione in posti di lavoro governativi). La ragione ufficiale di questo provvedimento è la partecipazione di Scheer al KPD (il Partito Comunista Tedesco). Questo però va contro la linea del Senato di Brema che rifiuta il «berufsverbot» per un motivo del genere. Per giustificare la presa di posizione il presidente del Senato, Koschnick, ha detto che Scheer viene allontanato perché colpevole di «indottrinamento e violenza». Ma anche la stessa Corte Disciplinare, che ha emanato il provvedimento, ammette che si tratta di una falsa accusa. La vera ragione della condanna di Jens Scheer è la sua militanza attiva in molti gruppi antinucleari. Ultimamente sono sempre di più le persone che in Germania Occidentale vengono colpite dal «berufsverbot» per questo motivo. Essere antinucleari diventa un reato? In Germania è in atto una vasta campagna d'opinione in solidarietà di Scheer. Può essere utile scrivere al Presidente del Senato perché ritiri l'accusa: Hans Koschnick Rathaus 28 Brema.

CONTATTARE: JENS SCHEER, UNIVERSITAT, LAHNSTRASSE, 37, 28 BREMA GERMANIA

Un bidone made in URSS

Un reattore guasto è stato consegnato dall'URSS alla Finlandia per «Loviisa 2». Anche se per gli esperti il reattore è impossibile da riparare a causa delle molte fessure esistenti, la compagnia di Stato dell'Elettricità e i fornitori sovietici insistono che le fessure non possono diminuire la sicurezza dell'impianto. Dopo la prima e la seconda prova di pressione altre «cracks» sono state scoperte, è così che l'ENEL finlandese ha ordinato un'indagine da parte della German Kraftwerk Union (KWU) uno dei più grandi produttori di reattori nucleari di tutto il mondo. Il governo non ha però detto che la KWU è una dei «sub costruttori» dell'impianto in questione.

C'è la paura che a causa delle grosse somme investite e del prestigio in gioco il reattore entrerà ugualmente in funzione. Per concludere c'è da dire che nel novembre scorso è stato scoperto che nella centrale «Loviisa 1» il 70% dei tubi del sistema primario di circolazione e del sistema indipendente di raffreddamento erano difettosi. La centrale è stata ferma tre settimane per le riparazioni.

CONTATTARE: EVY VALPURINTIE SEL, 00270 S. HK 27 FINLANDIA

Dopo le conclusioni del congresso DC riprende la «dialettica» tra i partiti. Affare ENI e commissione Moro sono due vicende in cui il governo democristiano chiede i primi prezzi pesanti ad una opposizione che ha preferito finora rinviare ogni scelta



AFFARE ENI

Il governo mente e cerca di imporre il silenzio degli "omissis"

Ma i veli del segreto di stato cadono uno ad uno: trasmessa da «Radio Radicale» una seduta segreta della Commissione Bilancio

Mentre tutte le strade ufficiali per dipanare il filo di Arianna che conduce ai beneficiari delle tangenti ENI sembrano precluse, una verità si fa strada pian piano attraverso l'intrigo degli «omissis» e del «segreto di stato», che le autorità sembrano voler invocare per coprire i responsabili dello scandalo ENI.

Nella storia ENI le rivelazioni e le coperture continuano ad intrecciarsi in continui colpi di scena. Il governo ha consegnato alla Magistratura, dopo la richiesta del sostituto procuratore Orazio Savia, il testo della relazione conclusiva della commissione amministrativa Scardia, che ha indagato su tutto l'affare ENI — E' un testo pieno di «omissis», che sono stati giustificati dal Presidente Del Consiglio dalla necessità di «coprire» alcune relazioni internazionali che, se rivelate avrebbero potuto danneggiare la posizione dell'Italia. Questa affermazione è del tutto falsa. Nello stesso tempo, infatti, alcuni giornali hanno pubblicato parti della relazione Scardia. In particolare «Il Fiorino» ha pubblicato un testo integrale che non è stato smentito dal governo e che comprende anche le parti coperte dagli «omissis». Da questo testo risulta che il segreto di stato invocato dal Governo serve solo a giustificare la posizione del Presidente dell'ENI, Mazzanti, e le responsabilità del governo dell'epoca, presieduto da Andreotti.

Ieri la commissione bilancio, a cui è stato demandato il compito dal governo di concludere la sua attività, nel tentativo di guadagnare tempo si è riunita per confrontare la relazione finale, presentata dal presidente La Loggia e sostanzialmente giustificatoria dell'operato di Mazzanti con la Relazione Scardia che invece inchioda Mazzanti alle sue responsabilità.

In commissione c'è stato un duro attacco del comunista Gambolato e dell'indipendente di sinistra Minervini che hanno rilevato le scorrettezze amministrative di Mazzanti, quelle politiche del governo Andreotti ed hanno ribadito l'assoluta ingiustificabilità del ruolo dei mediatori (di cui tra l'altro Mazzanti e Sarchi si sono sempre rifiutati di rivelare i nomi). Oltre ai comunisti ed agli indipendenti di sinistra, anche il radicale Crivellini, il repubblicano La Malfa ed il socialista Forte hanno duramente criticato il presidente La Loggia. La riunione della commissione bilancio dopo aver respinto il segreto di stato sui contenuti della relazione Scardia è però continuata in seduta segreta su alcuni allegati della commissione Scardia.

Ma anche questo «segreto»

è ormai rotto. Una bobina, trasmessa integralmente da «Radio Radicale» a cui è pervenuta dall'on. Crivellini che ha spiegato in un comunicato stampa di averla ricevuta anonimamente, rivela anche il testo di questi «omissis».

Si tratta di brani dell'interrogatorio di Andreotti in cui le responsabilità di Mazzanti appaiono evidenti.

In particolare Andreotti afferma che il 6 giugno il prof. Mazzanti gli disse che la «conditio sine qua non» dell'intermediazione fu posta dalla Petromin, l'ente di stato Saudita, pena la mancata conclusione del contratto.

Come si sa, la Petromin ha sempre smentito questa circostanza e ciò vorrebbe dire che Mazzanti ha ripetutamente mentito e che Andreotti è responsabile di non essersi accortato della natura della mediazione e

di non averne informato i ministri Stammati e Bisaglia.

In altre risposte, poi, Andreotti parla di altre tangenti che riguardavano forniture di armi a paesi stranieri, in particolare una fornitura di elicotteri all'Iran.

Si sente poi, dalla registrazione, l'opposizione dei membri della commissione bilancio a che queste informazioni siano tenute segrete al Parlamento e alla magistratura.

Ora, la prossima riunione della commissione bilancio è prevista per martedì mattina alle 10 e dovranno essere tirate le conclusioni da presentare nel dibattito in aula.

Non si vede proprio a questo punto come farà il governo a coprire la posizione di Mazzanti e le responsabilità dei politici che si occuparono dell'affare ENI.

P. L.

Sudtirolo in Parlamento

E' sempre difficile parlare alle «maggioranze» delle maggioranze: la sensibilità è ridotta, all'attenzione spesso minima, quando non vi siano fatti clamorosi e violenti.

Succede così anche alla questione sudtirolese; passato il clamore per i più recenti attentati — quelli «italiani» e quelli «tedeschi» — e visto che per ora nel conto non ci sono morti o feriti, si preferisce guardare all'immagine di tranquillità sociale e di ordine garantito che il Sudtirolo — appaltato dalla DC al partito sudtirolese fratello ed anche parecchio straussiano — sembra offrire a prima vista. Che poi sotto le ceneri possano covare persino gli spunti per una situazione «da guerra civile» — cioè di contrapposizione violenta e di massa tra due popolazioni di diversa lingua e cultura viventi ormai sullo stesso territorio — non pare preoccupare eccessivamente i partiti e le forze di governo.

Il gruppo parlamentare radicale (per bocca di Marco Boato e di Roberto Cicciomessere) aveva sollevato in parlamento, su iniziativa della locale «Neue Linke - Nuova Sinistra», la problematica sudtirolese, denunciando sia i pericoli di spartizione etnica e di una vera e propria tendenza al razzismo, sia la logica governativa di considerare la tutela delle minoranze nazionali oggetto di scambio e di trattativa internazionale o con i ceti dominanti della minoranza stessa.

Nell'occasione, un po' tutti hanno detto la loro sulla verità altoatesina: i fascisti, im-

mancabilmente, che «ai tedeschi» si è concesso troppo e che gli italiani in provincia di Bolzano oggi sono una minoranza oppressa: i liberali cose non molto diverse; la SVP (il partitosudtirolese) che loro hanno imposto un ordine sociale e politico tale al Sudtirolo da fare invidia a tutti i conservatori e reazionisti d'Italia e che, quindi, gli si lasciasse per favore operare indisturbati; il PSI che sì, ci sono problemi ma che con la buona volontà forse si superano; il PCI che tutto va bene purché la separazione etnica non venga esasperata e purché la «sinistra» possa correre e gestirla correttamente; la DC che lei da sempre è autonomista quando si tratta di concedere in gestione una parte del territorio ad un'altra

forza democristiana — purché noi non pretendiamo di fare troppo per conto proprio.

Il governo, per ora, non ha risposto nulla: se ne riparerà la settimana prossima.

Noi, per quanto ci riguarda, ne ripareremo anche: con un ampio servizio, proprio perché riteniamo di dovere appoggiare la minoranza nella minoranza: le forze del dissenso sudtirolese, dalla cui vitalità dipenderà in buona parte la possibilità di inversione democratica di tendenza nel Sudtirolo, dove una minoranza nazionale, per lungo tempo oppressa e svantaggiata, oggi si trova ad appoggiare in gran parte una politica che sa di revanscismo e che la espone all'isolamento ed alle reazioni antiautonomistiche ed antisudtirolesi.

● Sono aumentati di ben cinque volte i casi di ipotiroidismo nella zona contaminata dall'incidente nucleare di Harrisburg negli USA: tredici bambini sono nati senza tiroide o con una produzione anomala di ormoni, tale da provocare ritardi mentali. Eppure l'anno scorso gli esperti avevano stimato solo fughe radioattive contenute entro i limiti di 8-20 millirem, cioè pari ai rilasci che avvengono durante il normale funzionamento di molte altre centrali. L'unica spiegazione della tragedia è la più allarmante: gli isotopi radioattivi rilasciati dall'impianto si sono «riconcentrati» nell'ambiente (molto più di quanto si prevedesse) fino a toccare livelli altissimi di contaminazione. Se così fosse si dovrebbe concludere che c'è una Harrisburg in ogni nazione: in Pennsylvania i casi di ipotiroidismo sono stati accertati solo perché la zona di Harrisburg è sotto lo sguardo di tutti e certi controlli statistici vengono fatti.

● Black-out a ripetizione nel Sud a partire da lunedì? Gli operai della raffineria Monti di Milazzo, in lotta contro i licenziamenti, bloccano da qualche giorno lo scarico di 100.000 tonnellate di petrolio venezuelano da una petroliera sovietica. La centrale elettrica dell'ENEL di Archi sta ora funzionando solo perché brucia le scorte di emergenza. Se la situazione non cambia da lunedì potrebbe mancare la luce.

COMMISSIONE MORO

Gli insabbiatori insistono sul "caso Mancini"

meno della presenza dello stesso Mancini nella Commissione. L'opinione dei comunisti su questa vicenda è nota, il senatore Pecchioli non gradisce per nulla questa presenza.

I democristiani hanno una posizione molto simile ai comunisti, oggi hanno parlato in commissione gli onorevoli Gava e La Penta, gente onestissima e molto preoccupata che il socialista Mancini non offra le «necessarie garanzie» di un atteggiamento neutrale e corretto nella Commissione Moro.

Senza peli sulla lingua i missini Franchi e Marchio erano stati i primi a chiedere la destituzione di Mancini dalla commissione d'inchiesta. In una lettera avevano minacciato di privare la Commissione della loro pur insignificante presenza, e in molti hanno pensato che dietro questa mossa ci fosse lo zampino della DC. Pressati da queste autorevoli prese di posizione e preso atto della «ammissione» di colpa resa dallo stesso Mancini, i socialisti sembrano meno rigidi nel difendere l'operato del loro esponente.

Qualche settimana fa la Direzione del PSI aveva espresso solidarietà a Mancini, oggi l'onorevole Martelli dichiara che bisogna esaminare meglio il «caso». Gli stessi dubbi di Martelli ha espresso d'altronde Lelio Lagorio della direzione PSI. A questo punto la patata bollente passa ai presidenti dei due rami del parlamento.

UNA PRECISAZIONE SUL CONCERTO DI BERTOLI

Spieghiamo il perché del prezzo attraverso l'uso che faremo dell'incaso, tenendo presente che il cinema ha 1500 posti: 2.000.000 + 14% IVA a Bertoli, 300.000 per il teatro, 250.000 per la SIAE. Il rimanente servirà per la rivista, per l'apertura di una radio in Zona Nord, e per Paolo e Daddo. Lotta Continua per il Comunismo.

PRECISAZIONE

I titoli redazionali della prima pagina del giornale di ieri («Carla Belloni, tossicodipendente, prostituta: uccisa perché "aveva parlato"») e quello all'interno («Quando ad uccidere è lo stesso che poi piange») dell'articolo che parlava dell'assassinio della ragazza di Udine, non corrispondono a quanto, se pur forse confusamente, si voleva far rilevare dal contenuto dell'articolo. In particolare non si metteva in rilievo che si trattava di un assassinio maturato più probabilmente negli ambienti della prostituzione che in quello del traffico di droga, come invece è stato sostenuto dai giornali locali.



Sofia, duchessa di Hohenberg, sposa di Francesco Ferdinando

A ridosso della crisi degli ostaggi in Iran, un'immagine, improvvisa e minacciosa come un fulmine, ha fatto il giro dei giornali: « Teheran come Sarajevo? » In quel secco paragone si condensava l'emozione e la paura del mondo.

Perché questo nome, Sarajevo, conserva una simile suggestione? Perché menzionare Sarajevo vale a evocare lo spettro della guerra, ma in un modo più sottilmente angoscioso? Perché Sarajevo continua a significare, anche per chi ne ricorda appena le poche parole lette sui libri di scuola, non solo che può scoppiare una guerra, ma che può bastare una scintilla a scatenarla. Che un episodio in sé circoscritto può dilatarsi a dismisura fino a segnare i destini di milioni e milioni di vite.

« Siete voi i responsabili »

L'attentato di Sarajevo è racchiuso in questo paradosso. La differenza fra il prima e il poi è diventata uno spartiacque simbolico tra due epoche del mondo. Se lo guardiamo da un lato, dal punto di vista dei giovani attentatori, ci apparirà come una fra le tante proteste violente contro un potere sentito come straniero e oppressivo, in nome della redenzione della patria — la Bosnia — e dell'unità degli slavi del Sud. Invertiamo il punto di vista, ed ecco che l'attentato diventa l'inizio della prima guerra mondiale, con i suoi milioni di morti, con i suoi effetti di cataclisma sull'assetto del mondo.

Nelle pagine ingenuamente romanzesche dei vecchi libri di scuola, lo studente Princip premette il grilletto, e avvenne la conflagrazione mondiale... Ma la semplificazione è antica.

Leggiamo negli atti del processo, che si aprì a Sarajevo il 12 ottobre 1914, quando la guerra era incorso da più di 2 mesi. Cabrinovic, primo fra gli interrogati: « Io avrei voluto che si evitasse in ogni modo la guerra, perché sono cosmopolita e non desidero che si versi il sangue ». Ma non ha riflettuto alle conseguenze politiche dell'attentato — gli chiedono. « Pensavo che l'attentato contro l'arciduca non potesse avere gravi conseguenze, a parte la mia condanna ». Più avanti, Cabrinovic può

anche ironizzare amaramente sulle previsioni dei suoi nemici: « Voi pensavate di venire a capo della Serbia in otto giorni, e sono già passati due mesi. Dio sa quanto tempo ancora durerà ». Quando gli chiedono se abbia rimorsi, il giovane — ha 19 anni — risponde: « Sarei felice di poter dire che non ho alcun rimorso. Ma quest'atto ha avuto conseguenze che non si potevano in alcun modo calcolare né prevedere. Se avessi potuto indovinare che cosa ne sarebbe derivato, mi sarei seduto io stesso su quella bomba per farmi fare a pezzi ».

Ascoltiamo Princip: « Non prevedevo che dopo l'attentato sarebbe venuta la guerra. Credevo che l'attentato avrebbe agito sulla gioventù incitandola a propagare le idee nazionaliste ». Un altro imputato, Grabež: « Se avessi saputo che ne sarebbe risultata una guerra europea, non avrei mai preso parte a questo attentato ». Alla conclusione dell'interrogatorio, anzi, il dialogo tra il giudice e Grabež si fa paradossale: « Grabež — Eravamo soli, ancora giovani, e l'opera da compiere era una delle più grandi della storia ».

Giudice — Perché considerate l'attentato come una delle più grandi opere della storia?

Grabež — E' stato grande per le conseguenze.

Giudice — Sapevate che avrebbe avuto simili conseguenze?

Grabež — Non lo immaginavo affatto ».

Ma dove i terroristi du-

E' nell'interrogatorio di Vaso Cubrilovic, un ragazzo di 17 anni, che si esprime nel modo più grottesco la sproporzione fra gli imputati e l'addebito che viene rovesciato su loro, di aver provocato la guerra.

« Cubrilovic — Credo in Dio, credo in tutto ».

Giudice — Se avete avuto un po' di religione, non avreste potuto commettere un omicidio; conoscete il comandamento "Non ammazzare".

Cubrilovic — Allora perché milioni di uomini periscono sui campi di battaglia europei?

Giudice — Siete voi che ne portate la responsabilità ».

« L'azione, l'azione, basta con le parole »

Ma facciamo un passo indietro, e torniamo al punto di vista dei giovani nazionalisti prima del compimento dell'attentato. Lasciamo da parte l'annosa questione del « complotto diplomatico », degli attentatori come longa manus del governo serbo, o, al capo opposto, dell'intrigo ordito alla corte di Vienna. Come che sia, sono ipotesi che niente spiegano delle motivazioni degli attentatori. Al centro delle quali sta la convinzione espresso al processo da Cabrinovic, il più loquace e il più ingenuo: « Noi pensavamo che solo persone di carattere nobile sono capaci di commettere degli attentati ». L'attentato serve da rivelazione e messa alla prova della grandezza d'animo. La formazione di questi giovani è un'educazione all'azione identificata con l'attentato: una lunga preparazione all'« attentato puro », indipendente da un obiettivo particolare. « Avevo già l'idea dell'attentato, quando ho saputo della visita dell'arciduca », dice Cabrinovic. Princip parla di Bogdan Zerajic: Zerajic aveva tentato di uccidere, nel 1910, il generale governatore della Bosnia; fallito il suo tentativo, si era suicidato. Dice Princip: « Zerajic è stato il mio primo modello. Quando avevo 17 anni, passavo spesso notti intere accanto alla sua tomba... E' là che mi sono deciso all'attentato. Ho giurato sulla sua tomba di commettere prima o poi un attentato ». La stessa cosa afferma con chiarezza Grabež: « A quell'epoca, non si era ancora trattato dell'attentato contro l'erede al trono; io sapevo soltanto che ero capace di commettere un attentato e che l'avrei compiuto, quale che fosse ».

Uccidere e uccidersi

L'attentato come professione di umanità, dunque. Ma i giovani di Sarajevo non sono professionisti del terrore. Al contrario, il compimento di sé nell'attentato e il suicidio coincidono nella loro immaginazione. Anche in questo Zerajic ha fatto scuola.

Subito prima dell'attentato, Cabrinovic va a farsi ritrarre da un fotografo. « Perché? », gli chiede il giudice. « Perché restasse un ricordo di me ». Dopo

aver scagliato la sua bomba, ingoia il cianuro che, come gli altri, si è portato in tasca. « Ho ingoia una dose doppia, e per molti giorni dopo l'attentato non ho potuto mangiare; ho avuto dei dolori, ma il veleno non ha agito. Se avessi saputo che non sarei riuscito a suicidarmi, non avrei commesso l'attentato ». Un poliziotto riferisce di uno scambio di battute con Cabrinovic, fermato sull'argine del fiume mentre fuggeva: « Gli ho dato un pugno e gli ho detto: — Vai avanti! Sei serbo, non è vero? E lui: — Sì, sono un eroe serbo ».

Quanto a Princip, tenta di spararsi alla testa subito dopo aver esplosi i due colpi mortali contro la coppia arciducale; Ne è impedito dagli agenti e dai passanti che gli si gettano addosso.

Nel corso del processo, Cabrinovic riferisce il contenuto di un articolo che lo aveva influenzato: « Vi si diceva che un giovane professore serbo si era suicidato di recente da qualche parte, che era stato un atto stupido, perché avrebbe potuto, sacrificando la propria vita, sopprimere almeno uno dei nostri nemici. Dato che era deciso a morire, avrebbe dovuto uccidere almeno un nemico ». E' forse superfluo ricordare il personaggio di Kirillov nei « Demoni », l'ingegnere che decide di uccidersi, per affermare l'arbitrio », e offre ai terroristi di utilizzarlo come vogliono; è un esempio di Staliz « Col sangue e con la morte ».

Ancora in

La Bosnia è lontana

E' strano che una letteratura rigiosa come quella della « finis Austriae » non abbia riservato un posto al riguardo a Sarajevo. (Ma forse sono io che ignoro opere decisive sull'argomento). In generale, si ritrova Sarajevo nella sua eco lontana. L'esempio canonico è la « Marcia di Radesky », cui epilogo proprio nell'annuncio dell'uccisione dell'erede al trono, che infette la festa che si svolge ai confini orientali. Un episodio avvenuto in una periferia dell'impero, che risulta in un'altra estrema periferia. Significativa, la Bosnia è ben lontana da noi. Non si racconta Sarajevo, si racconta Kravcinsk, miei, la Bosnia è ben lontana da noi. Non si racconta Sarajevo, si racconta Kravcinsk, come la notizia di Sarajevo è arrivata altrove. Quasi per rendere ancor più distante quella cittadina della Bosnia, quei suoi provinciali attentatori, e « centri del mondo » — e Vienna, è il suo ombelico. Ma alla periferia l'attenzione di una percorre colpito al cuore. E

evo 1914 e il resto

o e sono i dun tempo?

nba, ingoia il legavano i giovani, provinciali, e
ri, si è portate scalzinati attentatori ai « centri
una dose dopo l'attentato
l'attentato
ha avuto dei
ha agito. Se
re i riuscita a
immesso l'
riferisce un
ibrinovic, fer
e mentre fug
ugno e gli ha
serbo, non è
i altri, i non terroristi. Ma è impro
a di sparare
ver esplosi
a coppia ar
li agenti e da
lo addosso.
o. Cabrinovic
i articolo che
si diceva che
bo si era su
che parte, e
spido, perch
io la propria
no dei nostri
so a morire
lmeno un me
ricordare
i «Demoni»
uccidersi, per
offre ai ter
vogliono; fa
territà dell'
sentiva più
zione ha am
«preparava
dà la morte
i del raffig
vedere — lo
ualità di que
» — nei no
uni dominati
i, quando an
rivolta degli
perai. Fu la
scrinare, fat
timistico di
del suicidio
a noi, abbia
ammheim, a
scelta di u
tario suicidio
ana
ratura rig
«finis A
un posto a
forse sull'
e sull'ang
rova Saran
esempio ce
adesky»,
annuncio de
olge ai con
avvenuto a
che risulta
ia. «Signor
na da no
si racconta
è arrivata
ancor più
ella Bosna
iutori, e
Vienna.
feria l'annun
e di una situazione superata».

Che cosa leggono i terroristi

Che cosa leggono i terroristi di oggi? I libri leggeranno le cose che leggono gli altri, i non terroristi. Ma è improbabile. Esistenze così chiuse, con una rigida comunicazione interna, compongono naturalmente una forte selezione e comunanza di modi di vita, e le letture principalmente. Forse non avrebbe impresa da disegnare la compilazione di una bibliografia ragionata sul terrorismo da proporre ai terroristi. (Senza farsi illusioni, naturalmente: conta più il lettore che la lettura). Per fare un esempio, c'è un libro che nemmeno un italiano su dieci ha letto, ma che fra i terroristi, e nemmeno, è molto più conosciuto: si tratta di «Kamo, l'uomo di Lenin»; è stato stampato gli Editori Riuniti. (E' un esempio scelto senza malizia). Si può star sicuri che anche la giovinezza offre ai terroristi un compagno di strada. Ancora in questi giorni si è detto a proposito di un qualche presunto terroristi arrestato che aveva al capezzale «Col sangue agli occhi» di Jackson. «Preparava straordinaria la tenuta di certi scritti, nonostante che nella realtà la parola sia passata dalla strage di Attica a quella di Santa Fe. Intendiamoci: a far fede ai resoconti della polizia sulla refurtiva delle irruzioni nei «covi», il materiale più diffuso è costituito dai fumetti pornografici e criminali. Ma anche questo, se verificato, non è un dato da buttare via. Dei nostri giovani bosniaci ne sappiamo un po' di più. Cabrinovic racconta di essere andato a un dirigente dell'associazione nazionale serba «Narodna Odbrana», a Belgrado, con un libro di Maupassant sotto il braccio. «Disse che quella lettera non faceva per me, e mi diede delle pubblicazioni della Narodna Odbrana, gli statuti della società, e cantò del denaro, col quale comprò altri libri. Tolstoi, Kropotkin, e soprattutto Cabrinovic, dichiarò: «Ho letto le opere rivoluzionarie di Kropotkin, Bakunin e Marx». Gli altri autori che si incontrano di più sono Herzen, Gorki, Cernyevsky, Plekhanov. Cabrinovic si dice «nazionalista jugoslavo» e «socialista anarchico». Ambedue intendono l'influenza della biografia di Zeraficio, «La morte di un eroe», scritta da un Gacinovic, loro amico e corrispondente. A sua volta Cabrinovic, è lettore appassionato di Kravcinski-Stepniak, storia della Russia sotterranea e dell'attività delle società segrete russe, una specie di manuale dei cospiratori slavi. Lo stesso Gacinovic, andò a studiare sociologia a Lomacarski. Trotsky avrebbe poi commentato l'attentato come l'espressione di una situazione superata».

Neanche vent'anni

A seguito dell'attentato, sono incaricate — e ampiamente confesse — sei persone, che in vari punti della città vi hanno partecipato come esecutori potenziali o attuali. Non uno dei sei sarà condannato a morte. Questa incredibile «clemenza» imperiale — basta pensare al destino di Oberdan — ha una spiegazione molto semplice. La legge austriaca esclude dall'applicabilità della pena capitale i rei che non abbiano compiuto i vent'anni di età. Dunque i terroristi di Sarajevo sono tutti meno che ventenni. Il più noto e autorevole tra loro, esecutore dell'attentato andato a segno, lo studente Gavrilo Princip, avrebbe compiuto i vent'anni quindici giorni dopo.

Un uomo piccolo e casto

A Sarajevo, sull'asfalto del marciapiede dal quale Princip esplode i suoi colpi di pistola, due impronte di scarpe larghe e tonde, da contadino, sono impronte in una toppa di cemento, reliquia fantastica di quel 28 giugno 1914. Il ponte sulla Miljacka davanti al quale arrivava il corteo con le vittime designate si chiama oggi Ponte Gavrilo Princip. Il palazzo che dà su quell'angolo di strada è diventato sede del Museo della «Mladá Bosna» (Giovane Bosnia). A Princip e ai suoi compagni viene tributato l'onore che compete a eroi nazionali. Ciò non crea difficoltà teoriche al marxismo delle autorità. Il marxismo non credeva all'efficacia del terrorismo, ma non mancava di apprezzare i terroristi. Come, del resto, il patriottismo liberale-democratico.

Princip era di poverissima famiglia di un misero villaggio all'interno della Bosnia. Era di statura piccola, al punto di non esser ammesso in un battaglione serbo in cui aveva chiesto di arruolarsi. Dopo l'attentato, il giudice istruttore commentò: «Era difficile immaginare che un individuo di così fragile aspetto potesse aver commesso un gesto così grave».

Come la più parte dei suoi amici, Princip viveva monasticamente, astenendosi dall'amore fisico e dal bere. Negli atti del processo si legge una sola allusione a un carteggio intimo con Vukosava Cabrinovic; diceva che era una ragazza onesta. Princip scriveva romantiche poesie d'amore e se ne vergognava un po'. In prigione confermò di non aver mai avuto rapporti sessuali con una donna.

Nella sua stanza era appeso un ritratto di Bakunin. Il nesso fra causa nazionale e rifiuto del centralismo nello stato e nel partito era esplicito in certe posizioni dei «giovani bosniaci». Uno di loro, l'organizzatore tecnico dell'attentato, il maestro elementare Ilic, scrisse che anche il partito socialdemocratico (cioè socialista), che pure era il più democratico di tutti i partiti, «nella sua vita interna non si differenzia dagli altri partiti borghesi. Esso non è organizzato dal basso verso l'alto su base federalistica, ma, al contrario, dall'alto verso il basso secondo il prin-



L'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico

cipio del centralismo e della gerarchia, al pari della chiesa cattolica».

Al gruppo fu legato anche Ivo Andric, che mezzo secolo dopo avrebbe ricevuto il premio Nobel per la letteratura, l'autore del «Ponte sulla Drina».

Il terrorista Mazzini

Ma la connessione più imprevista e frequente è col «modello italiano». Di Mazzini si è ricordato Pertini nel suo recente incontro con Tito: «Quando nel 1857 Giuseppe Mazzini pubblicò le sue "Lettere slave", prevede con estrema lucidità che il moto di indipendenza degli slavi del sud sarebbe stato il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura». Meno nota è l'attrazione determinante esercitata sui giovani bosniaci da Mazzini fautore del tirannicidio. In un colloquio con lo psichiatra del carcere, Princip avrebbe dichiarato più tardi di essersi ispirato a Kropotkin per il fine, a Mazzini per i mezzi — e ognuno vede di quali «mezzi» si trattasse. Al processo, Cabrinovic dice: «Pensavo che si poteva realizzare il nostro ideale per mezzo di un'organizzazione come quella che Mazzini ha creato in Italia». E Princip: «La Serbia, come frazione libera del popolo jugoslavo, avrebbe il dovere morale di appoggiarne l'unificazione e di svolgere il ruolo che il Piemonte ha svolto per l'Italia». Cabrinovic invia ai suoi amici addirittura la fotografia di Carducci. In generale, il riferimento all'Italia era

diffusissimo. Il giornale dell'organizzazione terroristica serba della «Mano Nera», pubblicato nel 1911, condensava il suo programma nella testata: «Piemont» - Piemonte. Parlando di Zerajic, i suoi compagni lo paragonavano a Felice Orsini.

Ascoltiamo ancora Princip riassumere il suo programma. «Giudice — Quali sono le vostre idee? Princip — Sono razionalista jugoslavo, aspiro all'unione di tutti gli jugoslavi, sotto qualsiasi forma politica, e alla loro liberazione dall'Austria. Giudice — Come pensavate di realizzare questo vostro ideale? Princip — Col terrore. Giudice — Che vuol dire? Princip — Vuol dire, in generale, uccidendo i personaggi di primo piano». Più avanti, Princip esclama: «Se fosse possibile, io distruggerei tutta l'Austria».

Carcere duro

In prigione Princip restò fino al giorno della morte, 28 aprile 1918. Ancora qualche mese, e avrebbe assistito al crollo dell'impero asburgico. Era stato condannato a vent'anni di carcere duro. Soffrì di una devastante tubercolosi ossea; in carcere, gli fu amputato un braccio. (Non è il solo dettaglio che richiama il Pellico). Morì, Princip, nella fortezza di Theresienstadt — nell'attuale Cecoslovacchia. Il suo comportamento nella prigione fu, a quanto pare, stoico. In galera morirono anche Cabrinovic e Gabrez.

Adriano Sofri

Le cose, passabilmente sconclusionate, che si raccontano qui si sono valse di alcune letture principali. Gli atti del processo di Sarajevo, in primo luogo, che non sono pubblicati in italiano. Poi un articolo su Princip di Vladimir Dedijer, il partigiano scrittore e atleta, amico e biografo di Tito. L'articolo fu pubblicato in Italia nel 1964 dalla rivista di Silone, «Tempo presente». Altre notizie si trovano nel classico libro di Luigi Albertini sulle origini della prima guerra mondiale. Un'ottima opera generale sulla «Dissoluzione dell'Austria-Ungheria» è stata scritta da Leo Valiani, prima che diventasse un uomo a una dimensione.

(continua a pag. 12)



L'arresto di Gavrilo Princip subito dopo l'attentato

(continua da pagg. 10-11)

Qualcosa di losco...

Lo psichiatra, docente all'università di Vienna e incaricato delle carceri, che seguì Princip durante la sua detenzione, si chiamava Martin Pappenheim. I suoi colloqui con Princip e alcuni scritti del detenuto furono pubblicati in volume nel 1926. Nel 1914, l'anno del suo rapporto con Princip, Pappenheim pubblicò uno studio sulle «nevrosi e psicosi dell'età puberale». Nel 1933 riparò a Tel Aviv, dove è morto dieci anni dopo. Non so se il dottor Pappenheim fosse parente della Berta Pappenheim, oriunda come lui di Presburgo, che tra il 1880 e il 1882 era stata curata per quello che sembrava un tipico caso di isteria dal dottor Josef Breuer. Nel 1895, con la firma di Breuer e del suo promettente collega Sigmund Freud, uscirono gli «Studi sull'isteria», il testo che inaugurava la teoria psicanalitica. La giovane paziente che ne aveva suggerito gli elementi fondamentali vi era nominata con lo pseudonimo di Anna O. Berth Pappenheim dedicò la sua vita alla lotta contro la prostituzione e la tratta delle bianche. Il 28 giugno 1914 era nel suo studio, al Centro delle ragazze madri di Francoforte, quando una sua collaboratrice entrò d'improvviso ad annunciare che a Sarajevo, in Bosnia, era stato ucciso Franz Ferdinand.

Anche Freud ricevette la notizia il 28 giugno, nel suo studio viennese. Quel giorno stesso scrisse a Ferenczi: «Mentre le scrivo sono ancora sotto l'impressione dell'incredibile delitto di Sarajevo, che avrà conseguenze imprevedibili». Qualche giorno dopo, Freud sarà tra i due milioni di vienesi che assistono ai funerali dell'arciduca e della sua consorte. La corte, che non ha mai mandato giù il matrimonio dell'erede imperiale con una nobiluccia boema che non è di stirpe regale, ha fatto svolgere un «funerale imperiale di terza classe». Colpito dal suo sgomento, Freud commenta, secondo la testimonianza del suo amico e biografo Ernest Jones: «C'è sotto qualcosa di losco».

Un delitto «incredibile»; «qualcosa di losco»: è sorprendente che l'uomo assuefatto a discernere le motivazioni ri-

poste dietro quelle dichiarate, e il significato profondo di atti in apparenza insignificanti, reagisca qui così banalmente, evocando il «complotto».

L'errore e l'arciduchessa

Torniamo un momento sui fotogrammi dell'attentato di Sarajevo. Lungo il percorso del corteo di auto che deve recarsi al Municipio sono appostati sei attentatori. Quattro non agiranno, adducendo contratti diversi — nessuno come il terrorista conosce l'estremo scampo, l'ambigua preziosità del «contrattacco». Uno, Cabrinovic, lancia una bomba sull'auto dell'Arciduca. La bomba rimbalza sulla capote ed esplode a terra ferendo persone del seguito e spettatori. Mentre al posto di polizia è già in corso l'interrogatorio di Cabrinovic, il corteo è stato fatto proseguire, fino al Municipio, dove il sindaco ha tenuto il suo discorso di circostanza. Poi il corteo riparte. Come unica precauzione, si decide una piccola variazione di tragitto. Ma ci si dimentica di avvertire l'autista della macchina in testa, che segue il percorso originario. Gavrilo Princip è a un angolo di strada. Ed ecco che si trova proprio davanti, fermo, l'auto che trasporta l'Arciduca, sua moglie, e il governatore militare della Bosnia, Potiorek. Un contrattacco alla rovescia, potremmo dire. Princip spara due volte. Colpisce l'Arciduca al collo, ma prima ancora, al primo colpo, raggiunge al basso ventre la moglie di Francesco Ferdinando, mortalmente. Poi viene disarmato, malmenato, e condotto al posto di polizia. Là l'interrogatorio sull'attentato fallito si trasforma, col suo arrivo, nell'interrogatorio sull'attentato riuscito.

Riuscito, almeno, in parte. Perché l'odiato governatore Potiorek è rimasto illeso — si otterrà perfino un encomio dal vecchio Francesco Giuseppe — mentre la povera Sofia Chotek, sposa dell'erede, è stata ammazzata per errore. Dà qualche pensiero, questo errore.

«Donna intelligente e coltissima — scrive il Corriere della Sera del 29 giugno — bella della bellezza matronale tedesca: formosa e alta, il volto massic-

cio, i linamenti poco marcati». Ha, al momento dell'attentato, 45 anni. Al processo se ne parla ripetutamente. Cabrinovic: «Noi dicemmo che bisognava assolutamente risparmiarla». Princip insiste recisamente: «Io non volevo ucciderla. L'ho uccisa senza volere». Più avanti: «La prima volta che l'auto è passata, non distinguevo l'Arciduca. Avevo visto una signora seduta al suo fianco, ma erano passati molto velocemente e la sua presenza non mi aveva colpito...». Giudice — La seconda volta, non avete visto la signora? Princip — No. Ho visto che c'era qualcun altro nella macchina e ho voluto uccidere Potiorek». «Non pensavo a lei, il mio sparò l'ha raggiunta in modo accidentale».

Ai tempi in cui, per dirla con Balzac, gli uomini di cuore «giocavano con la carta geografica», il caporale Bonaparte aveva potuto arrivare a guadagnarsi una arciduchessa di casa d'Austria. A Gavrilo Princip, figlio di un miserabile villaggio della Bosnia, il destino ha messo davanti un'altra arciduchessa, e lui, sia pure «per errore», l'ha uccisa. E' un'estrema versione della mobilità napoleonica.

La storia del resto è peggiore del peggior romanziaccio. Sofia Chotek era una semplice contessa. Il vecchio imperatore, dopo aver tentato invano di proibire al nipote ed erede quel matrimonio indecoroso, vi si era rassegnato solo alla condizione di declassarne il rango. Sofia non avrebbe mai potuto diventare imperatrice, e i suoi figli sarebbero stati esclusi dalla successione. Così la Sofia di Princip non è un'arciduchessa autentica. La sua salma, stabilirà il responsabile del ceremoniale, non potrà essere accolta nella Cripta dei Cappuccini.

Questi revolver...

L'attentato di Sarajevo suscita una forte emozione in tutta Europa. Ma il 1. luglio è già scomparso dalle prime pagine. Nel giro di pochi giorni, viene sovracciato da un evento che affascina più profondamente l'attenzione dell'opinione pubblica. Si tratta di un processo che si svolge in Corte d'Assise a Parigi. Imputata è una donna, la seconda

moglie di Joseph Marie Caillaux, primo ministro francese. Il direttore del Figaro in contatto con la prima moglie, ripudiata, dell'uomo politico, aveva iniziato la pubblicazione di una compromettente corrispondenza amorosa tra Caillaux e la donna, del tempo in cui erano ancora amanti. La seconda signora Caillaux va nella sede del Figaro, si fa ricevere dal direttore, e gli spara, uccidendolo. In aula dirà: «Questi revolver... Il colpo parte da sé...». Il processo, che si tiene nel luglio 1914, esalta i toni romanzeschi della vicenda. Confessioni intime, scontri fra le due rivali, svenimenti, grandi sermoni sull'onore, tengono le prime pagine dei giornali. Solo la sempre più precipitosa corsa alla guerra rosicchia lo spazio del processo, che resta però rilevante. Si è alle ultime battute quando, nella stessa Parigi, un attentatore uccide Jean Jaurès, il capo dei socialisti francesi, l'uomo che simboleggiava il rifiuto della guerra. Jaurès era amico di Caillaux, Caillaux stesso è avverso alla guerra. Ma l'arringa finale dell'avvocato difensore di sua moglie è impegnata su un argomento centrale: col nemico alle porte, nessun francese deve condannare un altro francese. «Conserviamo la nostra collera per rivolgerla contro il nemico esterno...». Il 29 luglio madame Caillaux viene assolta. Il 1. agosto Caillaux torna alla direzione del suo partito.

Veniamo al sodo

Le poche righe che restano lasciamo a Lenin. Non sono riuscito a trovare niente di significativo su Princip e gli altri di Sarajevo. Ho trovato, in cambio, questo passo di una lettera spedita da Cracovia a Inessa Armand a Parigi: «Che impressione ti ha fatto le geste de Mame Caillaux? Devi riconoscere che non riesco a liberarmi da un certo senso di simpatia: pensavo che in quell'ambiente ci fosse soltanto veneficità, vigliaccheria e infamia. Qui invece una virago ha dato una leçon decisiva! Sarà interessante vedere cosa diranno i giurati e quali saranno le conseguenze politiche. Caillaux si dimetterà? Saranno sconfitti i radicali?». Adriano Sofri

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO

riunioni

ROMA. Sabato 23, alle ore 11,30, in via Clementina 7, tel. 4557007, presso la «Legge per il disarmo unilaterale», prima riunione della redazione unitaria di «La resistenza continua», periodico antimprialista-antifascista.

CATANIA. Domenica 24 alle ore 8,30, presso la sede di DP in via S. Orsola, assemblea regionale di DP e collettivi nuovi sinistra.

REGGIO-EMILIA. Sabato 23 si terrà un'assemblea di tutti i lettori, collaboratori e diffusori del mensile anarco-sindacalista «Assemblea generale», alle ore 15 alla Sala Franchetti.

UDINE. Sabato 23 feb. alle ore 16 in libreria (in via Baldissera, 54 angolo con via Villalta) si terrà una riunione di coordinamento delle persone e dei gruppi che si interessano del problema ecologico. I punti di discussione saranno: 1) Opposizione al progetto dell'Enel di installare una centrale nucleare in Friuli, e possibili iniziative; 2) Bollettino di controinformazione ambientale; 3) Militarizzazione del territorio. Coordinamento antinucleare e antimilitarista friulano.

pubblicazioni

E' USCITO il n. 1 (gennaio - febbraio) di «Alla bottega», rivista di cultura e di arte diretta a Milano, in via Plinio 38, da Pino Lucano. Il fascicolo dedica, fra le altre cose, un saggio di Teresio Zanetti «Sull'Aspera 1979» (il premio di poesia bandito annualmente dalla rivista stessa), dove vengono esaminate le poetiche dei tre poeti premiati e raccolti nel volume unico «Parametri di Poesia», n. VIII (può essere richiesto, al prezzo di L. 4.000, presso la Forum Editoriale, c/o Franco Bellone, via Palma 4, 20146 Milano).

Altri lavori di rilievo sono: «Sulla poesia sonora» di Matteo D'Ambrosio, il lavoro teatrale in due atti («La Vicaria») di Francesco Monasta, «Teatro a Milano» di M.G. Brunetta e «Festival Jazz a Milano» di Maurizio Franco and Natalino Gugliotta.

Numerose, inoltre, le poesie e le recensioni di libri. Segnaliamo le poesie di Guido Trivellato, Claudio Barzini, Gina Bonenti, Elisa Dichiara, M. Eccher, Zanella, S. Giono-Calvetto, Gianni Pre, Engel, P. Picasso e G. Pulici. La copia del fascicolo costa L. 1000. L'abbonamento ordinario è di L. 6000, il sussidiario di L. 10.000 e il sostenitore di L. 20.000. Per le informazioni circa il Premio Aspera 1980

(XVIII edizione) richiedere informazioni presso la Segreteria, c/o Giuliano Amadei, via G.B. Morgagni 32 - 20129 Milano.

«IL MONDO è in fiamme, peggio per i pompieri!» è la titolazione del primo numero del 1980 di FUOCO, in corso di stampa, con prima tiratura di 2000 copie, formato 70 x 100, su carta patinata, che sarà in diffusione (sempre stortiglioni permettendo) entro la seconda metà di febbraio nei posti in sommovimento delle città maggiori del paese più libero del mondo e in alcune librerie a Parigi e Bruxelles, a L. 1000. Questa è una edizione eccezionalmente erotica e pulsionale, «fatta» dai peggiori rivoluzionari vivi o defunti: tutti uniti nella difesa della democrazia e della società civile terrestre ed extraterrestre!!! Roba da non credere! Inoltre in questo numero ci sono pure in omaggio i «fiammiferi del superamento», perché comunque arriva maggio... Dopo l'uscita di questo nuovo spermatozoo dell'eiaculazione underground - radicale Gulmini quasi sicuramente finirà in India o ...in galera! I compagni delle varie città che solitamente lo richiedono per la s / vendita s/militante sono pregati di prenotare da subito le copie occorrenti, chi suo malgrado risiede nei piccoli centri lo può richiedere allegando il corrispettivo (e almeno il doppio per la sped. racc. con cart. che è più sicuro che giunga a dest.) indirizzando alla redazione di FUOCO 15033 Casale Monferrato (Alessandria).

Il documento sul prossimo processo di Genova a FUOCO, lo si può avere richiedendolo (allegare L. 1000 - sped. racc.) alla rivista FUOCO - 15033 Casale Monferrato (AL).

PER hobby inizierai attività apicoltura, cerco sciami e consigli telefonare allo 06-5263472 o rispondere con annuncio.

SIAMO 2 compagne, sappiamo disegnare ed abbiamo molta fantasia. Per coloro che ne fossero interessati, eseguiamo dipinti su pareti e muri (interni ed esterni). Per accordi telefonare allo 06/292088 e chiedere di Carla.

INSEGNANTE italo-spagnolo a qualsiasi livello. Per accordi telefonare allo 06/571229, ore serali (anche tardi).

COMPAGNO reduce dal Sud America disposto a vendere parte di una collezione di pezzi archeologici della civiltà maya del periodo 200-400 d.C. provenienti da scavi in Guatema-

la. All'occorrenza, possibile certificazione dell'autenticità. Per informazioni tel. 06/571229.

LUISA di Fronzola, offre vitto e alloggio a chi è disposto a dare una mano nel rimettere a posto un vecchio casolare. Scrivere a Luisa Cerasoli, Fronzola Poppi, Arezzo.

DARO' quest'anno la maturità magistrale, non frequento la scuola e mi sto preparando da sola; per questo vorrei conoscere compagno-a per studiare insieme (ho molto bisogno di studiare con una persona per capirci qualcosa). Una compagna lavoratrice di Roma.

COMPAGNI-E scrivete poesie? Mandatemele, posso anche scambiarle con le mie, ok? Saro Germana, via Palestrina 4 - 22053 Lecco (Como).

convegni

I COMPAGNI che si erano fatti promotori del convegno del movimento anarchico e libertario, successivamente rinviato "sine die", propongono a tutti coloro che avevano fatto già pervenire l'adesione per il convegno una riunione per discutere dell'iniziativa e del convegno stesso e di altre iniziative sulla situazione attuale, (pericolo di guerra, leggi speciali ecc.). La riunione si terrà domenica 2 marzo alle ore 9,30 a Firenze nei locali di Vico del Pancio n. 2 — vicino Palazzo di Parte Guelfa. Poiché per un disguido alcune delle adesioni pervenute sono state smarrite, chiunque desideri partecipare a detta riunione, è pregato di darne comunicazione — indicando possibilmente il numero dei partecipanti — entro e non oltre il 25 febbraio al seguente indirizzo:

La Questione Sociale (redazione forlivese) - C.P. 358 - 47100 Forlì, o telefonando a Rosanna o Franco: 0543/720215 dalle 19,30 alle 20,30.

cerco/offro

PER hobby inizierai attività apicoltura, cerco sciami e consigli telefonare allo 06-5263472 o rispondere con annuncio.

SIAMO 2 compagne, sappiamo disegnare ed abbiamo molta fantasia. Per coloro che ne fossero interessati, eseguiamo dipinti su pareti e muri (interni ed esterni). Per accordi telefonare allo 06/292088 e chiedere di Carla.

INSEGNANTE italo-spagnolo a qualsiasi livello. Per accordi telefonare allo 06/571229, ore serali (anche tardi).

COMPAGNO reduce dal Sud America disposto a vendere parte di una collezione di pezzi archeologici della civiltà maya del periodo 200-400 d.C. provenienti da scavi in Guatema-

la. All'occorrenza, possibile certificazione dell'autenticità. Per informazioni tel. 06/571229.

LUISA di Fronzola, offre vitto e alloggio a chi è disposto a dare una mano nel rimettere a posto un vecchio casolare. Scrivere a Luisa Cerasoli, Fronzola Poppi, Arezzo.

DARO' quest'anno la maturità magistrale, non frequento la scuola e mi sto preparando da sola; per questo vorrei conoscere compagno-a per studiare insieme (ho molto bisogno di studiare con una persona per capirci qualcosa). Una compagna lavoratrice di Roma.

artistiche e di vendita come commesso, bancarelle al mercato, ecc. Rispondere a Giulio con altro annuncio.

MILANO. Cerco LC del 22.7.'78. Lo pago L. 3.000, se qualcuno si disfa di numeri del '72-'73 e me li regala telefoni a Luigi ore 13-14,30 allo 02/740010. Regalo a mia volta 200 numeri circa di LC '72-'73 a chi viene a prenderli.

SONO un compagno iscritto al terzo anno di medicina. Cerco compagno/a zona Primavalle - Boccea o zone limitrofe, disposto a preparare insieme esame di anatomia umana (prof. Motta o Marinuzzi). Telefonare la mattina allo 06/6271892, Rino.

OFFRO ospitalità a universitaria in cambio di assistenza a due bambini, 9 e 13 anni. 06/385037.

SONO uno studente omosessuale di 21 anni, bello, simpatico e onesto e cerco a Venezia, qualsiasi persona che disponga di un appartamento o una stanza da dividere con me. Sono in grado di dividere l'affitto e le spese che saranno richieste, scrivere a C.I. 42044603, Fermo Posta, Rialto-Venezia.

ECCEZIONALE: causa militare vendo Benelli 250 4 tempi, tg. Roma 32, bassissimo consumo, robusto a lire 200 mila, telefonare a Luigi, 06-4384185.

VENDO due smaltatrici rotative per fotografie: una è di marca Fraco, e ha la tela nuova, l'altra è di marca Italia. Il prezzo è trattabilissimo per entrambe, tel. 0541-992522.

CERCO ragazza alla pari per due bambini età scolare e aiuto domestico. Offro vitto, alloggio e stipendio. Sono pregate di astenersi dal chiamare persone che debbono rimanere a Roma soltanto pochissimo tempo, tel. 06-6374074, dopo le ore 17.

MILANO. Vendo a chi è interessato a prezzo medio, annate complete di Lotta Continua dal '69, tel. 02-299690, Alberto.

CERCO zona Marconi, signora o signorina per assistenza ragazza inferma, dalle 9 alle 12,30, tel. 06-5589310.

VENDO cucina a gas diretto e frigorifero, tel. 06-6281065.

COMPAGNA esegue consultazioni su tarocchi per risolvere i casi difficili; prezzi politici, telefono 06-6251410.

SVENDO DI TUTTO un po': libri, riviste, annate LC, bigiotteria, maglioni, giacche, cazzate varie. Telefonare ore pasti serali 011-613530.

COPPIA medico-insegnante, cerca appartamento 2-3 locali a Milano (zone Ticinese, Genova, Romagna).

Massime garanzie per il pagamento dell'affitto. Telefonare di sera dopo le 19 allo 02-8431130.

CERCO URGENTEMENTE compagna-e disposta a dividere con me un appartamento o monolocale in zona Como-Varese.

Sono un insegnante elementare 23enne iscritta a scienze politiche. Telefonare allo 031-983535.

CERCO TESTI di accordi di Crosby, Still, Nash e Young «4th Way Street», e Neil Young «Harvest». Tonino 06-4370296, ore pasti.

VENDO UNA 500 giardinetta, molto carina, motore buono ma già di carrozzeria, targa Roma A8... a L. 250.000, telefonare ore pasti allo 06-539561 Donatella, altre ore al n. 5740862 Andrea.

PIZZERIA ALTERNATIVA - Pizza, rock, profumi mediterranei e buon bere. Cerchiamo compagni ai quali interessa un progetto simile. La costituzione (ora progetto) di una bella pizzeria-rock, sound alla mozzarella! Scriveteci per discutere della cosa. C.I. 40530952, fermo posta Como centrale.

NON sono impegnato politicamente, cerco il contatto omosessuale ma non escludo quello con donne, voglio dare il mio affetto e tangenzialmente riceverlo perché mi piace scoprire le realtà oltre la mia. Aprirò la mia scatola colorata a chi mi scriverà. Angelo, P.A. 204077, fermoposta centrale Como.

SIAMO 3 compagni in para, sui 20 anni, un po' sbalzati, cerchiamo compagne di Bologna e dintorni disposte a trascorrere insieme tempo libero, telefonare al 518791, chiedere di Roberto dalle 18 alle 21.

PER MAURO, il compagno di Roma. Il tuo annuncio mi ha creato dei casini, per questo ero indeciso se rispondere, vorrei parlarti, vediamoci lunedì 25 alle 16 davanti al colonnato del Pantheon, avrò con me LC e una borsa a tracolla. PS, ho 18 anni. Ansel '61.

GIOVANE studente universitario simpatico con appartamento a Bologna, cerca amici giovani per simpatica viva amicizia. Graditi foto e telefono. Avviso sempre valido, grazie, scrivetemi (telefonare la sera ore 20-20.30 feriali), scrivere a Fabri Maurizio, via Broccaindoso 53 - 40125 Bologna, tel. 051-264912.

PER Ludovico '68. Il tuo annuncio su LC del 16 febbraio è voce che mi chiama. Ti sento vicino. Sono solo. Ti penso. Ti rispondo. Sto a Roma. Ho 48 anni. Tu parli di speranza. Io ancora non osa sperare. Scrivimi se credi che possiamo aiutarci. Resta così in attesa il tuo Alberto, Fermo Posta C.I. 44877403, Roma-Ostiense.

COMPAGNO GAY 27enne, stufo dei soliti rapporti squallidi, spera di trovare un vero amico (20-30 anni) non importa dove. Scrivere a C.I. 43536105 fermo posta Alfieri - 10100 Torino.

«PER LUDOVICO 68» - Provo a pensare un momento alla luce che vedo di notte, una risposta a tutti i sentieri di desolazione. L'illusione è continua come la ricerca d'illuminazione. E' difficile trovare una risposta anche se c'è sempre la disponibilità da parte mia. E poi non ho mai provato una sbronza di tenerezza. Tu forse sei una possibilità ulteriore. E' grossa speranza in questa solitudine. Paolo Vittorio.

manifestazioni

BARI. Domenica 24 alle ore 10, al teatro Petruzzelli, Corso Cavour, manifestazione del PR con: Giuseppe Rippa segretario nazionale del PR e Franco De Cataldo deputato radicale. Per dire no al nucleare civile e militare, alla violenza di stato e del terrorismo con i referendum e la non violenza.

PRESICCIA (Lecce). Manifestazione antinucleare domenica 24 in piazza del Popolo. Tutti i compagni della provincia sono invitati a prendere contatti per la costituzione di un coordinamento provinciale.

INDETTA da Nuova Sinistra molisana, manifestazione antinucleare sabato 23 alle ore 17 al dopolavoro ferroviario di Campobasso, partecipa Gianni Mattioli del CN per le scelte energetiche.

personal

GAY 22enne di Urbino, desidera conoscere coetanei per vivere liberamente ed affettuosamente la nostra omosessualità. P.A. n. 179364 - Fermo posta Urbino.

SONO un omosessuale di Agrigento. Sto male e non so il perché, forse lo so ma ho paura di ammetter-

A proposito del Carnevale-Teatro organizzato dalla Biennale a Venezia

Dove la forma è il contenuto

Da New Orleans a Rio de Janeiro, da Monaco a Basilea, da Venezia a Viareggio, il Carnevale esiste, è sopravvissuto. Ma come?

Tra i riti pagani assorbiti dal Cristianesimo, il Carnevale è quello che ha retto meglio: dall'etimologia incerta di «carrus navalis» (carro navale) a quella neo-cristiana di «carnem levare» (eliminare la carne nel giorno precedente la Quaresima), all'accezione moderna di spasso e di grande allegria, il Carnevale ha mantenuto significato di tempo felice, sospeso tra gravità e disgrazie. Disgrazie accidentali, la peste o una grande carestia; solennità liturgiche, di alternanza cristiana: Carnevale, Quaresima e poi Pasqua.

Insomma, da qualunque punto di vista lo si guardi, il Carnevale è un disordine rituale temporaneo in vista di una restaurazione (voluta o periodica, ma sempre solenne) dell'ordine permanente. Uno spazio temporale di sfogo per mantenere una pace sociale che altrimenti non reggerebbe. Una trasgressione periodica e permanente in un tempo limitato.

Ed infatti nell'ordinatissima Svizzera, nell'efficiente e ligia Germania, in due fra i paesi più «puliti» e disciplinati del mondo, a Monaco, a Colonia, a Basilea, Lucerna; il popolo si scatena in ogni sorta di spudoratezze inconsuete: dall'imbrattare i muri all'ubriacarsi oltre il normale, dall'urlare sconcezze contro lo Stato, all'insulto al passante.

In una contrapposizione del serio che rinforza proprio ciò a cui il Carnevale è contrappo-

sto, in virtù di un effetto contrario, ma uguale.

Nel mondo moderno vi è una decadenza «sacrilega» del Carnevale, che ha perduto l'aspetto magico e favoloso, l'aspetto narrativo, per diventare per lo più un'attrazione turistica, un defilé di carri satirici, uno scatenamento coreografico collettivo. Il Carnevale non è più «dentro», ma «fuori». È l'aspetto, visualizzato, di un antico, momentaneo ma liberatorio, processo di laicizzazione. Un «liberarsi», in qualche modo.

Ma all'origine, il rito del Carnevale era celebrazione di religiosità pagana: di Dioniso, e di Saturno. Un «invasamento».

E, nella letteratura, Carnevale è travestimento, la magia antica della maschera, il travisamento dei riti in cui chi indossava la maschera impersonava sempre un antenato della

stirpe. Da sempre, l'immagine del Carnevale è confusa con quella del «ballo in maschera», dove non si riconosce l'altro, ma lo si immagina: fondamento onnirico, che sbalza il principio d'individuazione. Così in «Sarrazine» di Honoré de Balzac il protagonista prende un uomo per donna, e se ne innamora. E, al ballo in maschera, se non proprio direttamente al Carnevale, l'amore è legato.

Perché questo lungo prologo per parlare poi semplicemente del Carnevale della Biennale a Venezia? Perché si è trattato di un Carnevale «storico». Per l'ambientazione anzitutto, eccezionale: una città-labirinto, detecnologizzata, senza mezzi di trasporto meccanici, a dimensione d'uomo. Labirinto immerso nell'acqua, fermo nel tempo, Venezia è una città in cui è piacevole perdersi. Una città, durante il Carnevale, con un ritmo di vita sovrapposto: settecentesco e contemporaneo. Gentiluomini in tricorno e indiani metropolitani.

Il Carnevale della Biennale ha visto una sovrapposizione di tradizioni tipica nella storia del Carnevale, perfetta.

La tradizione del «ballo in maschera» e quella del «Teatro emarginato», le pantomime spontanee del '77, che eviden-

temente tradizione sono già diventate.

E poi anche una riedizione, che in qualche modo ci appartiene, di incontri dal sapore antico, oltre le maschere che si impadroniscono di una città: le regate sceniche dell'americano Paul Cotton, in testa a gondole di gruppi omogenei, clowns, micky-mouse, cavalieri e dame come le regate a Rialto nel XVIII secolo; la proposta, non realizzata, del «Volo del turco» dal campanile di Piazza San Marco, come nel 1547; i fuochi d'artificio come nel '700: la «Tauromachia» settecentesca, reinterpretata dagli spagnoli «Els Comediantes» nell'uccisione di una mucca di carta, la cui anima si libra nell'aria di tanti palloncini colorati; il Teatro del Mondo di Aldo Rossi come già quello realizzato da Giovanni Antonio Rusconi nel 1564; e l'uso dei campielli per le rappresentazioni teatrali. Anche la «lotta dei pugni» s'è fatta, sia pure involontariamente, per strada.

Ma il massimo della sovrapposizione di tradizioni s'è raggiunto col gran ballo finale: tutti in maschera, poiché anche le vesti del XX secolo sono evidentemente travestimento.

Si è sovrapposta la tradizione del ballo in maschera con

la riscoperta delle discoteche; esperimento intentato anche al Club 54 di New York, quello del ballo in 40.000. La prima occupazione di piazza per divertimento. Gestita da un disc jockey. Una grande operazione spettacolare, pericolosamente popolare. Un'ultima esplosione di incoscienza carnevalesca, per dimenticare la coscienza infelice che domina questi tempi. Una grande festa, per dimenticare la peste che, da qualche parte, pure serpeggia. Follia e divertimento: gente ubriaca che ballava, improvvisava trenini di massa, girotondi impossibili.

Il grande recinto di Piazza S. Marco non era un giardino della conoscenza: si era in troppi sia per perdersi che per incontrarsi.

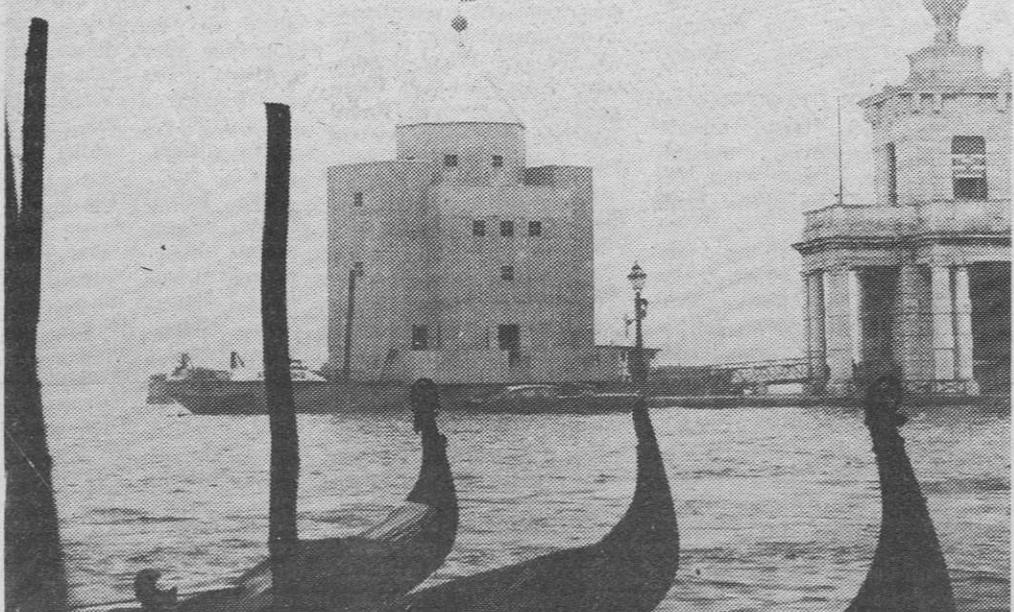
E questo è, probabilmente, un ballo in maschera negli anni '80: una rissa generale di divertimento che non esplode.

Eppure il Carnevale a Venezia è stato vissuto (e non solo visto) da decine di migliaia di persone, che il Carnevale l'hanno fatto. Proprio come avveniva in altre epoche: in questi giorni a Venezia c'era lo spazio politico se non fisico per fare il Carnevale. Ed è già parrocchio.

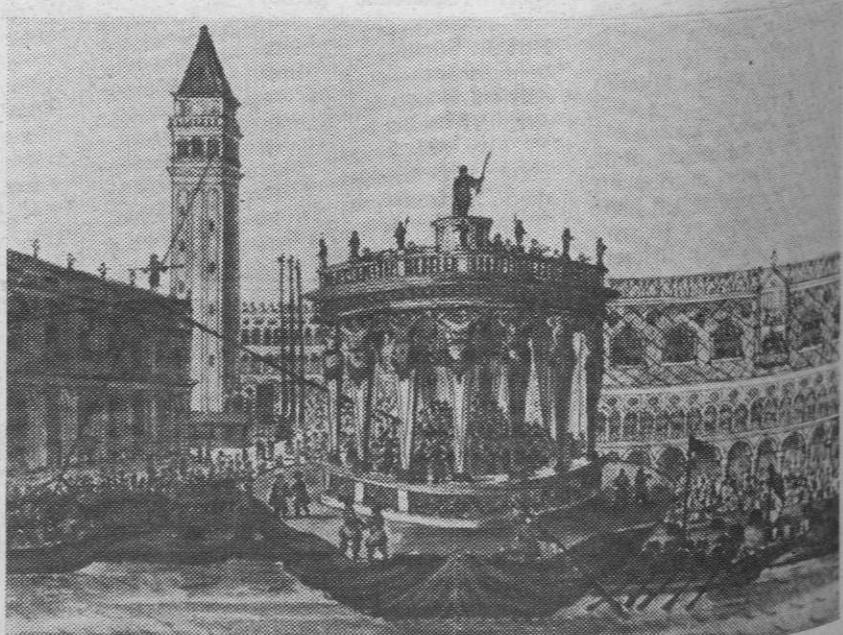
Antonella Rampino



Paul Cotton nella performance presentata a Venezia



1979 — Teatro del Mondo di Aldo Rossi



1564 — Teatro del Mondo di Giovanni Antonio Rusconi in un'incisione di Grevembrock.

TEATRO / «Forse che contengo i contenuti» di Daniela Gara. Al Misfits di Roma

Fermate quell'attrice, è una donna

Con ironia, lucidità ma anche drammaticità Daniela Gara nel suo spettacolo «Forse che contengo i contenuti?» analizza i quindici anni della sua carriera artistica. Dall'esperienza del teatro tradizionale, a quella degli enti artistici ufficiali (Rai, Tv, pubblicità), dal teatro d'avanguardia a quello di sinistra, fino al teatro delle donne. L'attrice ripercorre se stessa attraverso la dimensione poetica, come donna nel mondo del teatro e della comunicazione. Denuncia in forma gradevole, chiara e teatrale il ruo-

lo a cui il teatro con il cinema di sinistra o no, ma comunque maschile, costringono le donne-attrici, portatrici forzate di un messaggio culturale che è contro loro stesse e contro tutte le donne. Racconta, anche con auto ironia, l'approdo al teatro femminista vissuto come presa di coscienza: i contenuti delle donne nella nostra vita, nel nostro corpo... «Forse che contengo i contenuti?». A questo punto la trasformazione dell'attrice: non più l'attillata calzamaglia, la parrucca di riccioli platinati,

neggiandone e plasmandone le emozioni con l'arte di una vera show-girl.

Daniela Gara ha trovato un modo efficace per esprimere il discorso femminista, in fondo, i suoi contenuti. Hanno importanza prioritaria la recitazione, il colloquio — soliloquio con il pubblico, la gestualità, la fantasia, oltre che la capacità scenica e professionale dell'attrice. Molti gli applausi, soprattutto delle donne, condivisi calati e meritati.

M. I. Daniela Gara



Seminari

ROMA. Il Mimoteatromovimento (via S. Telesforo 7) organizza anche quest'anno un seminario sulla commedia dell'arte e sulla storia e costruzione della maschera in cuoio. Il seminario che avrà inizio il 3 marzo e terminerà il 28, è suddiviso in due parti: la prima, condotta da Carlo Boso si baserà sulla preparazione fisica e sulla impostazione della voce, momenti fondamentali per un discorso sulla commedia dell'arte e sullo studio psicofisico dei personaggi (Pantalone, Arlecchino, Colombina, ecc.) che sarà completato con l'improvvisazione libera e su canovacci, con l'uso dello spazio teatrale e delle maschere. La seconda parte, condotta da Stefano Perocco sulla storia e la costruzione della maschera in cuoio, elemento caratteristico della commedia dell'arte. Le iscrizioni sono limitate per cui è necessario prenotare in tempo telefonando allo 06/6332791 (ore 10-13, 16-20).

Musica

BARI. Per le quindicine del centro sperimentale S. Teresa de' Maschi oggi alle ore 18 concerto di Tonino Zurro e Gruppo nell'ambito della rassegna di musica popolare. BRESCIA. Palazzetto E.I.B. stasera alle 21 «Rock imagination» un sistema di proiezioni simultanee su più schermi di diapositive, progettato dalla Tecnomedia. Tutta la storia del Rock «sceneggiata», il compito di organizzare il tutto è affidato ad un cervello elettronico. GORIZIA. Ancora fino a martedì in tournée Francesco De Gregori. Stasera al Palasport di Gorizia domani al Tenda Con-



TV 1

- 12.30 Check-up
- 13.25 Che tempo fa - Telegiornale
- 14.30 Lake Placid: Olimpiadi invernali: fondo 50 km, slalom femminile
- 18.45 Estrazioni del lotto
- 18.50 Speciale Parlamento
- 19.20 Doctor Who: telefilm con Tom Baker
- 19.45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
- 20.00 Telegiornale
- 20.40 La lettera di mamma, farsa in due parti di Peppino de Filippo
- 22.50 Grandi mostre: Paul Klee a Roma di Alfredo Di Laura
- 23.25 Telegiornale

Terza Rete Televisiva

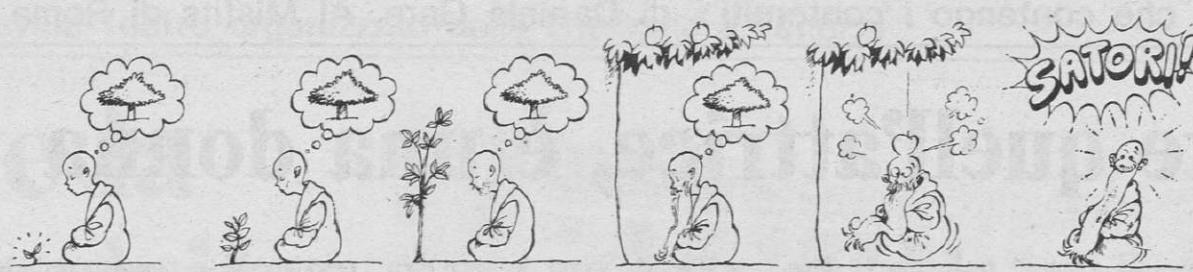
- Questa sera parliamo di... con Monica Marinelli
- 18.30 Il pollice, programmi alla Terza Rete TV
- 19.00 TG 3
- 19.30 Teatrino
Questa sera parliamo di...
- 20.05 Scugnizza, operetta in due tempi di Carlo Lombardo, musica di Mario Costa, con Daniela Mazzuccato
- 21.10 La grande maniera: Bramante, Raffaello, Giulio Romano
- 22.05 TG 3
- 22.35 Teatrino

TV 2

- 10.15 Per Roma e zone collegate programma cinematografico
- 12.30 Il ragazzo Dominic, telefilm
- 13.00 TG 2 Ore tredici
- 13.30 Di tasca nostra
- 14.00 Giorni d'Europa
- 14.30 Scuola aperta
- 17.00 Giardino segreto, telefilm, regia di Dorothea Brooking
- 17.30 Teatromusica: quindicinale dello spettacolo
- 18.15 Cineclub: Maciste all'inferno
- 18.55 Estrazioni del lotto
- 19.00 TG 2 Dribbling
- 19.45 TG 2 Studio aperto
- 20.40 Odissea, regia di Franco Rossi, con Bekim Femi, Irene Papas
- 21.45 Saltimbanchi si muore, testi e musiche di Enzo Jannacci
- 23.35 Un giorno come gli altri, telefilm di Edouard Molinaro

interventi

Un intervento
di Giancarlo Arnao
sul convegno
per la legalizzazione
della marijuana
tenutosi dall'8 al 10
febbraio
ad Amsterdam.



«...Ecco, ciascuno
era lì perché il fumo
gli piaceva
e non
se ne vergogna.
Individualisti?
Decadenti?
Frivoli e/o
canaglieschi?
Certo,
almeno onesti».

Drogati a convegno in Olanda

Dopo aver commentato a Te-
le Roma 56, con Angelo Foschi
e Pino Bianco, il Congresso
ICAR (International cannabis
alliance reform) di Amsterdam
sulla legalizzazione della can-
nabis, abbiamo ricevuto tre te-
lefonate per il «filo diretto».

La prima di una madre di
tossicomane. Non si esprime
sulla legalizzazione. Chiede
cosa facciamo per l'eroina, «che
uccide milioni di giovani» e
«distrugge la società».

La seconda di un uomo che
è contrario alla legalizzazione.
Perché «quando ne fumi una,
certo vorrai fumarne un'altra,
poi sempre di più, come fai
a fermarti?». D'altra parte,
«io non mi sono mai drogato
e di droghe non ne so nulla» —
il che singolarmente contra-
sta con la sicurezza con cui
l'argomentazione viene sostenu-
ta e ripetuta...

Terza telefonata. Un «poli-
tico». No alla legalizzazione
perché «la droga è sempre
stata usata contro il proleta-
riato», «è sempre stata impo-
sta dalle classi dominanti», ecc.

Questa argomentazione, già
sentita molte volte, ha una sua
apparente ragionevolezza, ma
banalizza una realtà sociale as-
sai più complessa, mistifican-
do. In effetti, quelle che si
intendono comunemente «dro-
ghe» corrispondono agli intos-
sicanti voluttuari tradizionali di
vastissime aree del Terzo Mon-
do: coca (America Centrale),
oppio (Asia), cannabis (India,
Paesi Arabi, Africa, Sud Ameri-
ca), allucinogeni (America Centrale). Certo non è un ca-
so che soltanto esse sono sta-
te proibite attraverso la legi-
slazione internazionale. (Nota
per eventuali obiezioni: la
proibizione di morfina ed eroi-
na è avvenuta «dopo», come
obbligato corollario farmaco-
logico al proibizionismo dell'
oppio).

In effetti, laddove le cosid-
ette «droghe» erano tradi-
zionali (appartenevano cioè
alla cultura, anche proletaria,
di quei paesi), sia gli inva-
sori che le classi dominanti
hanno cercato di imporre il
proibizionismo, non sempre con
successo. In alcuni casi han-
no dovuto rinunciarvi, per e-

vitare di aggravare i problemi
sociali esistenti. Ciò è succe-
so tipicamente in Bolivia e in
Perù per l'uso di coca; ma
è stato il potere a vincere, fa-
cendo passare la sua politica,
o la classe dominata, riuscen-
do a mantenere la sua cultu-
ra?

Nei paesi in cui le «droghe»
non appartenevano alla cultu-
ra dominante, il proibizionismo
ha avuto anche notevoli im-
plicazioni politiche. Negli USA
per esempio, il proibizionismo
dell'oppio è stato motivato fra
l'altro anche dall'interesse dei
giovani bianchi ad opporsi
all'invasione di operai cinesi
che tenevano bassi i salari.
Anche la cannabis è stata
proibita in molti Stati del Sud
per opporsi all'immigrazione
messicana.

Se ne può concludere che
non sono state le droghe in
sé, ma le leggi sulle droghe
le armi del potere: leggi che,
se fossero applicate integral-
mente, sradicherebbero le clas-
si subalterne di una parte del-
la loro cultura; ma sono più
efficaci quando vengono di fat-
to un paese come l'Italia: la po-
polazione (pensiamo ad una leg-
ge proibizionista del caffè in
un paese come l'Italia: la po-
polazione potrebbe legalmente ar-
restare chiunque in qualsiasi
momento...).

Ma torniamo, sia pure con
la dovuta calma data la lun-
ghezza della digressione, alle
nostre telefonate. Per concul-
dere che ciascuno dei tre in-
terlocutori mi ha lasciato con
un sacco di mezze risposte pro-
lisce e insoddisfacenti, cioè
senza risposta.

Ripensandoci a mente cal-
ma, mi sono reso conto che
la difficoltà di comunicazione
era determinata essenzialmente
dal fatto che a parola «ma-
nijuana» o comunque «droga»
aveva per loro e per me un
significato del tutto diverso.
Per me (noi) droga come so-
stanza concreta, come «oggetto».
Per «loro» droga come a-
strazione, immanenza, o me-
glio come «presenza interna»
fascinosa e terrificante: il

PIACERE.

Con questa semplice sosti-
tuzione («piacere» al posto di
«droga»), tutto diventa sem-
plice e chiaro.

Non c'è posto per il piacere
nella sofferenza provocata
dall'eroina, contagio co-
smico che uccide i giovani a
milioni, sulla mente sconvolta
(a torto o ragione) della ma-
dre di un tossicomane.

Risulta poi chiaro anche il
discorso di quello che «si co-
mincia con una e dove si va
a finire?». Come dire: se io
scoprissi il piacere, come fa-
rei a non volerne sempre di
più e sempre più spesso? Quin-
di è meglio non scoprirllo, anzi
proibirlo.

Infine, il «politico». Anche
qui una difesa contro il «bi-
sogno di piacere», un po' me-
no scoperta della precedente.
Il bisogno di piacere che io
sento non nasce dentro di me,
mi è imposto dall'esterno da
un demone (imperialismo, in-
vasore, stato, potere) travestito
da santo (droga).

Piacere come oggetto desi-
derato ma proibito e rimosso,
se si è costretti a dargli un
altro nome in cui il disprezzo
e la vergogna sono in qualche
modo connaturali.

La chiave «droga come piacere»
può aiutarci, credo, a
capire anche certi commenti
giornalistici al Congresso di
Amsterdam.

Per esempio, il fatto che si
sia parlato con insistenza sulle
implicazioni economiche del
Congresso, rispetto agli inter-
essi coinvolti dal futuro mer-
cato dell'erba, potrebbe benissimo
essere un sottile ammo-
nimento a riflettere su «quan-
to costi» il piacere, e quanto
dunque convenga diffidarne. La
colpevolizzazione del piacere
assume dimensioni epiche nei
servizi di N. Aspesi su Repubblica:
da una parte i giovanissimi tossicomani da eroi-
na, «più che mai illegale, più
che mai perseguita, più che
mai inarrestabile»; dall'altra
«vecchi intellettuali dai capelli
bianchi», adagiati nel lusso
del Losmos, si abbandonano ai
fallaci piaceri del fumo teo-
rizzandone la fruttuosa legaliz-
zazione, ma per loro l'eroina
«è un problema tabù» (cfr.
Repubblica del 12-2-1980 e «Pro-
fumi e balocchi»).

Non a caso l'argomento eco-
nomico è stato utilizzato dai
sostenitori del proibizionismo,
laddove si è sostenuto che le
campagne per la legalizzazio-
ne (e magari anche certe be-
nevole ricerche scientifiche...) erano alimentate dal capitale
internazionale.

In effetti, se vogliamo veder
chiaro nei meccanismi eco-
nomici che sono alla base del
problema, è necessario con-
siderare non soltanto quelli che
sono contro, ma anche quelli

che sono a favore del proibizionismo, e sono evidentemente prevalenti, visto che la marijuana continua ad essere illegale in tutto il mondo. Ricordando per esempio che i produttori di alcool e di tabacco (in Italia direttamente lo Stato) hanno interessi contrari a quelli di marijuana, dato che chi la usa tende ad usare meno alcool e meno tabacco. E ricordando anche — come ha fatto R. Ashley al Congresso di Amsterdam — gli astronomici budgets delle polizie anti-droga e di altre burocrazie interessate al problema, che verrebbero drasticamente ridotti se non dovessero più occuparsi di una droga come la marijuana, che coinvolge un consumo di massa e quindi una grossa fetta dell'attività operativa antidroga.

Contro il proibizionismo sono
invece un numero crescente di
piccoli coltivatori, una catego-
ria che in USA è in grave
crisi per la sua scarsa com-
petitività rispetto alle grandi
imprese, tanto che i prodotti
tradizionali come il grano ven-
gono acquistati dallo Stato a
prezzi politici.

In California la produzione
di cannabis è al primo posto
fra i cosiddetti «cash-crop»
(prodotti la cui produzione non
è sovvenzionata dallo Stato).
La polizia chiude un occhio,
anzi due, al punto che nella
Contea di Marin coopera coi
coltivatori per difenderli dai
continui e numerosi furti (ovvia-
mente non denunciabili). Evidentemente, in un momen-
to di crisi economica genera-
lizzata, diventa sempre più
difficile togliere ai contadini
una importante fonte di red-
dito. Viene da ridere a pensare
alla pietrificata ottusità dei
burocrati dell'ONU che preten-
don di ottenere in Paesi del
Terzo Mondo ciò che non è
realizzabile neppure nel cuore
degli Stati Uniti!

Ma ho l'impressione che l'in-
teresse per i risvolti econo-
mici abbia finito col mettere in
ombra la caratteristica domi-
nante e singolare del congres-
so: la rivendicazione, appunto,
del piacere come obiettivo po-

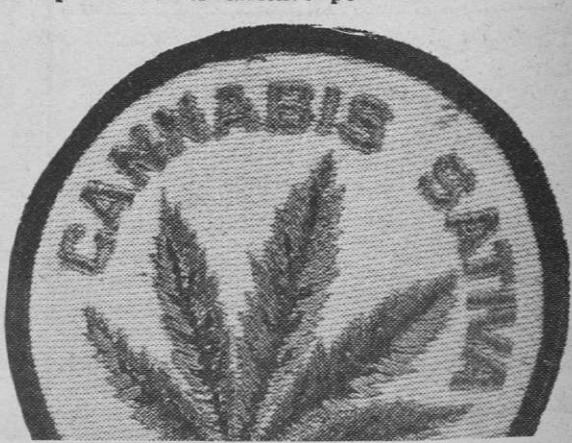
litico. Una rivendicazione laica
posta in maniera coerentemente
laica. Come è noto, tutti i
partecipanti, compresi gli ora-
tori più prestigiosi, «fumava-
no»; essi rivendicavano cioè
il diritto al piacere non come
esigenza astrattamente umana-
ria, ma come dato «persone-
ale». Nella memorabile serata
di venerdì (aperta con una conferenza di W. Novak sugli aspetti sociopsicologici del «fumo», davanti a una platea di «fumatori», con effetti di «feed back» facilmente immaginabili) il musicista inglese A. Korner ha iniziato il suo intervento dichiarando: «Io
sono qui perché fumo e mi
piace fumare». Ecco, ciascuno
era lì perché il fumo gli pia-
ceva e non se ne vergognava.
Individualisti? Decadenti?
Edonisti, frivoli e/o canaglieschi?
Certo, almeno onesti.

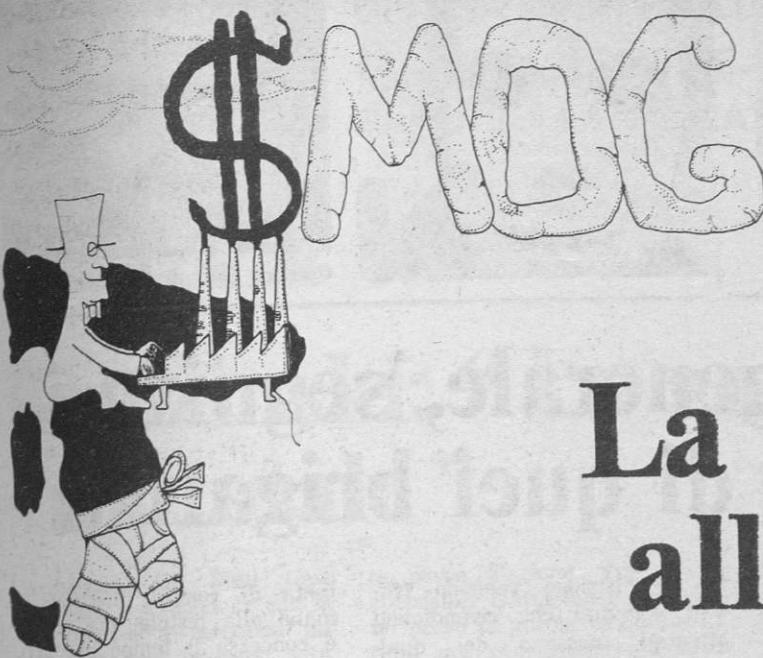
Il fatto poi che un Congres-
so «fumato» si svolgesse in
modo fluido, intenso, ordinato,
con una partecipazione conti-
nua, attiva e responsabile, dimostra che è stata superata
la facile tentazione di abban-
donarsi alla retorica del «fumo
come ideologia» (il fumo cioè
come fine a se stesso o per
esser più chiaro «lo sballo per
lo sballo»), ma vi è stata piuttosto
una rilassata utilizzazio-
ne del fumo come «mezzo»
subordinato alle circostanze.
Il che mi ha fatto pensare a
ciò che ha acutamente osser-
vato G. Jervis nella sua pre-
fazione di Erba proibita sulla
«scarsa affinità fra l'uso vo-
luttuario della canapa e ogni
forma di fanatismo, compreso
il fanatismo per la canapa».
E anche questo è laico.

Ma di tutto ciò si è ritro-
vato poco nei commenti della
stampa. Paradossalmente, il ti-
tolo che mi è parso più ap-
propriato per questo aspetto
del Congresso è quello deci-
samente parrocchiale, di un
giornale parrocchiale come La
Stampa: «Drogati a convegno
in Olanda».

E' vero. Al Congresso era-
vamo tutti drogati. E ciò mi
sembra veramente degno di un
titolo, anche per Lotta Con-
tinua.

Giancarlo Arnao





E DINTORNI

Eldorado del ventesimo secolo

La disastrosa corsa all'oro radioattivo

Il primo anello della catena del combustibile nucleare è l'estrazione del minerale d'uranio. Si tratta di un anello importantissimo e troppo spesso trascurato nel dibattito sull'energia in corso oggi in Italia. Con queste righe vogliamo raccogliere e presentare alcuni dati che ritengiamo utili per una valutazione del problema.

L'estrazione dell'uranio avviene principalmente da miniere a cielo aperto. Le formazioni geologiche in cui si trova l'uranio contengono solo l'1-3 per cento di minerale, il resto costituisce materiale di scarto. Questo materiale, detto tailings, produce il primo forte squilibrio ecologico della catena del combustibile nucleare. Il tailings contiene radio, un gas radioattivo che, se inalato, può provocare cancro ai polmoni e normalmente viene disperso dai venti, diffondendo così la contaminazione. Enormi quantità di acqua sono poi utilizzate, e quindi contaminate, nel processo estrattivo.

Il lavoro minerario a cielo aperto (open pit) trasforma l'area circostante in un deserto inabitabile, con grandi ferite al paesaggio ed un effetto disastroso sulla salute dei lavoratori. Nel 1965 due fra i minatori Navajo del New Mexico sono morti di carcinoma polmonare. Nel 1970, ne sono morti otto e addirittura diciotto nel '74. Nel 1979 venticinque minatori sono morti di cancro ai polmoni dovuto a radiazioni, ed altri quarantacinque ne sono ammalati. La radioattività ha anche gravi effetti sulle popolazioni e sull'ambiente, grazie all'insufficiente delle misure di protezione ambientale (dove sono applicate!).

Dal 1973 al 1975 diverse indagini della Environmental Protection Agency (agenzia per la protezione ambientale) hanno rilevato che la radioattività si è diffusa in tutta la zona circostante la Anaconda Mine di Grants. Anche l'acqua potabile delle comunità locali risulta radioattiva, ma ciononostante non è stato preso nessun provvedimento.

Come nel vecchio Far West, a caccia dei Territori Indiani

Quasi ogni nazione del mondo è stata esplorata, o viene tutt'ora esplorata, in cerca di uranio. Tuttavia, solo pochi paesi hanno riserve di uranio tali da essere convenientemente sfruttate. I dati che seguono descrivono sommariamente le riserve di uranio utilizzabili di alcuni paesi dell'area occidentale.

(Le cifre riportate sono in migliaia di tonnellate)

Stati Uniti	523
Namibia	306
Australia	289
Canada	167

Niger	160
Francia	37
India	29.8
Algeria	28
Gabon	20
Brasile	18.2
Argentina	17.8

(Fonte: OECD 1978. Si intendono come convenientemente sfruttabili le riserve per le quali un Kg. di uranio viene a costare, dopo l'estrazione, meno di 80\$ per Kg.)

Stati Uniti. L'estrazione di uranio negli USA è completamente controllata dalle multinazionali. Il dato nuovo di questi ultimi anni è che le grandi compagnie petrolifere tendono a diversificare i loro interessi nel campo dell'energia. Case come la Gulf Oil, la Arco, la Mobil Oil, sono attive, direttamente o per mezzo di consociate, nella



Nella foto (di Roberto Pecoraro) la manifestazione antinucleare del settembre scorso in Valle delle Meraviglie. Al di là del confine la Francia sta scavando una miniera di uranio che distruggerà il monte e la vallata.

Il monopolio dell'uranio

Il trattato di Non-Proliferazione, l'Euratom ed altri trattati definiscono delle regole per la compravendita e la esportazione di uranio. Non c'è però alcun organismo internazionale che effettivamente controlli le vendite del combustibile nucleare.

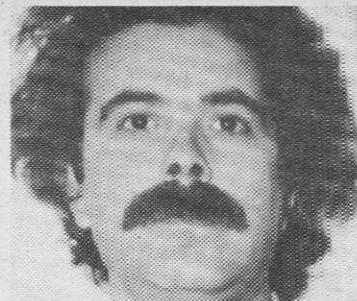
All'inizio degli anni '70 si era formato un cartello internazionale di produttori di uranio, con lo scopo di tenere aperto il mercato per quelle nazioni e compagnie che da sole non potevano battere la concorrenza americana. Del cartello facevano parte diversi paesi e compagnie, con le quote di mercato divise come segue:

Canada	33.05%
Francia	23.75%
Sud Africa	21.75%
Australia	17.00%
Rio Tinto Zinc	4.00%

Il cartello, che è responsabile per l'aumento del 650% del prezzo dell'uranio nel periodo 1972-77, non esiste più in quanto tale. Il suo posto è stato preso dall'Uranium Institute di Londra (U.I.), analogo all'OPEC dei paesi produttori di petrolio. Fanno parte dell'U.I. anche le industrie americane. La politica più recente dell'U.I. è quella di stabilizzare il mercato: a causa degli enormi investimenti in gioco è assolutamente necessario che i rifornimenti del minerale siano regolari e abbondanti. L'idea è quella di creare una «banca dell'uranio internazionale, in grado di rifornire quelle nazioni che si trovassero contemporaneamente in scarsità di combustibile. Per questo l'U.I. ha chiesto ai governi nazionali di stabilire regole meno rigide per il trasferimento di uranio da una nazione all'altra, in barba ai trattati vigenti.

Sono veramente numerosi i gruppi antinucleari che in tutto il mondo si occupano dell'estrazione dell'uranio. La lista completa è disponibile presso la redazione di WISE/Italia. Per i temi trattati specificamente in questo articolo si può contattare: American Indian Environmental Council 407 Rio Grande Blvd. NW. Albuquerque, New Mexico - 87104. (USA)

a



Quattro foto di Micaletto.

Da quanto tempo, signor generale, seguiva i movimenti e gli assassinii di quei brigatisti

Torino, 22 — Da quanto tempo i due brigatisti Peci e Micaletto erano seguiti? Si ha sempre più la sensazione che gli «uomini di Dalla Chiesa» li controllassero da molto. Sicuramente erano tenuti d'occhio già da novembre, una ventina di giorni prima del 18 dicembre, il giorno in cui i carabinieri arrestarono cinque brigatisti e individuarono due «covi» dell'organizzazione. Dissero allora che dalla maglia era riuscito a sfuggire per un pelo Peci. E già in quella occasione qualcuno disse «se lo sono lasciato scappare».

Oggi sappiamo che anche Micaletto riuscì ad andarsene. In realtà erano seguiti. A quasi due mesi di distanza sono stati arrestati, ma qualcuno dice che il tempo di attiva sorveglianza e pedinamento dei due durava da ben 19 mesi.

Se questo fatto trovasse conferma, ipotesi fatte in altre occasioni verrebbero ad essere paurosamente suffragate. Bachelet è stato ucciso, recentemente. Quale assassino è stato indicato proprio Peci, uno degli arrestati di Torino, uno da tempo — tre mesi o diciannove mesi? — seguito e controllato. Chi tira le fila del terrorismo? Una domanda questa che, con simili informazioni, riporta drammaticamente alla ribalta non solo «i metodi» ma le dirette responsabilità del generale Dalla Chiesa.

Si è completamente chiarita nel frattempo la dinamica dell'arresto di Micaletto, Peci e Mastropasqua. Nella mattinata di lunedì 18, i carabinieri irrompono all'interno di un piccolo appartamento, in via Borgo Dora. Trovano Mastropasqua, lo arrestano. Durante

la perquisizione vengono trovati volantini che rivendicano attentati, nessuno dei quali compiuti dalle Brigate Rosse: c'è quello di Prima Linea sull'assassinio del dirigente dell'Icmesa, quello delle Rondi Proletarie che inneggiano al ferimento di un industriale di Torino. Gli agenti sanno anche che il giorno seguente, la sera, in piazza Vittorio Veneto, al Luna Park, ci saranno, per un incontro, Peci e Micaletto. Un facile appostamento e un arresto «appena» movimentato. E' Micaletto infatti che

tenta di reagire mettendo la mano alla pistola, ma non gli è concesso il tempo per usarla. Peci non accenna nemmeno una reazione, si fa arrestate senza opporre resistenza. Addosso gli agenti di Dalla Chiesa gli trovano una pistola, la stessa che fu tolta, il 30 dicembre scorso, ad un agente della Polfer. Addosso a Micaletto, inoltre, vengono trovati volantini di rivendicazione dell'assassinio di Vittorio Bachelet.

Oggi è stato interrogato Mastropasqua, domani gli altri due.

E il Pci disse: Agnelli non è più una controparte

Iniziata a Torino la conferenza nazionale dei comunisti della Fiat. Una parte è rivolta ai manager, l'altra agli operai. La linea sembra folle

Torino, 22 — Dentro il Teatro Nuovo ci sono almeno un migliaio di persone. Non molti giovani, poche le donne. Tanti gli operai della Fiat venuti da tutta Italia. E' la conferenza nazionale del PCI sulla Fiat e quindi in tanti sono presenti anche i quadri intermedi, venuti a vedere cosa il loro partito ha da dire per salvare l'economia del più grande gruppo privato italiano. Molti lo hanno già saputo dall'articolo apparso oggi su «Rinascita» e non tutti sono d'accordo. «Certo, queste proposte sono al limite della cogestione», dice un compagno anziano. E mostra una certa perplessità. «Ma la cosa peggiore — continua — è che nel nome del riflusso della lotta di fabbrica si vogliono far passare i tiri al ribasso, che sarà poi difficile far digerire alla classe operaia». Dal questionario non ha avuto una cattiva sorpresa «tra le tante cose negative — dice — il mio partito è ancora visto abbastanza bene dalla classe operaia Fiat».

Prima delle 16 inizia già il convegno: introduce brevemente Giasso, segretario regionale del Piemonte. Alla presidenza ci sono Giannotti, segretario di Torino, Pajetta, Chiaromonte, San Lorenzo, Novelli, Libertini, ecc. I primi applausi che fiorano alla proposta di un minuto di silenzio per i carabinieri e i poliziotti uccisi, e contro il terrorismo, diventano un'ovazione quando arriva La-ma: molti si alzano in piedi.

«Nella conferenza del 1959 — inizia Giasso — eravamo certo di meno ed erano anche molti gli operai licenziati dalla Fiat presenti: centinaia». Di nuovo applausi. Così inizia la conferenza del PCI che dovrà sancire una svolta dal '69.

In un elaborato documento preparatorio alla conferenza, il PCI ha già tracciato la linea su cui si svolgerà questo conve-

gno-seminario. E' possibile per noi dare alcune anticipazioni. Il documento è diviso in due parti: la prima rivolta all'impresa Fiat, la seconda agli operai. All'impresa sono rivolte qualche critica, qualche strizzatina d'occhio e sostanziose promesse.

Agli operai si dice, in sostanza, che è finita un'epoca, che si passa: «dalla sola salvaguardia della integrità psico-fisica dei lavoratori, a quella dell'impresa, considerata non solo più come controparte ma anche come soggetto economico».

Ma andiamo per gradi.

Il mercato dell'auto è in profondo sconvolgimento; da una situazione di «quasi monopolio» europeo si è passati ad una concorrenza notevole, specialmente giapponese (il più grosso esportatore a livello mondiale). In Italia la Fiat da un controllo quasi monopolistico del mercato è arrivata a perderne quasi il 40 per cento.

Ma l'auto non è in crisi. Il modello non è ancora del tutto maturo e può dare ancora risultati: può «soddisfare l'esigenza della mobilità individuale» e dare molta occupazione.

Ma qual'è il futuro dell'auto: quello di diventare il prodotto «ad alta qualità» e «sovisticazione tecnologica». Da una parte dunque anche secondo il PCI va perseguita l'unificazione e la intercambiabilità dei componenti di base, dall'altra va lanciata l'economia di scala: un modello, per sopravvivere insomma, deve essere prodotto in milioni di copie l'anno. Ciò significa che le gestioni «familiari» dell'industria, come la Fiat, non possono più tenere sul mercato internazionale. Il modello (a cui anche il PCI non ha critiche da fare, anzi) è il World Car, l'auto mondiale «progettata per soddisfare con pochi cambiamenti, un alto numero di varianti, esigenze diverse di domande».

L'asso nella manica è far produrre i pezzi di base nelle aree in cui i costi sono minori (terzo mondo e sud), riservando alla casa madre l'assemblaggio (il montaggio dei componenti) e naturalmente la produzione centralizzata.

Quali sono insomma i mali della Fiat, secondo il documento del PCI?

1) **Gigantismo.** Concentrazioni industriali spropositate, fonti «d'ingovernabilità» e poca flessibilità produttiva. Il PCI propone stabilimenti tipo con un massimo di 6-10.000 addetti.

2) **La dispersione dei modelli offerti.** La Fiat ha troppe idee ad a volte poco brillanti. Produce modelli e dopo un anno li sopprime. Non raggiunge in questo modo produzioni di scala.

3) **La mancanza di flessibilità negli impianti.**

4) **La mancanza di investimenti nella ricerca.** Questi sono stati pochi e malfatti. Mentre sono vitali per un'industria (quella dell'auto) che si deve rinnovare di continuo.

Le cause sono anche al vertice Fiat: «Al divario di strategia che divide gli aziendalisti più ortodossi al gruppo dirigente tradizionalista legato alla rendita». Cosa può fare la Fiat? soldi non ne ha, ed è sbagliato che si indebiti. Non è il caso che si imparenti con gruppi esteri. Non gli basterà razionalizzare la produzione.

E' sbagliato che concentri la sua attività nella finanza, cedendo allo stato le attività meno redditizie. Allora quali sono le proposte: un intervento programmato. Noi vi proponiamo, dice il PCI, di avere soldi dallo stato, e in cambio contratterete con noi le vostre scelte. In particolare le proposte sono:

1) decentramento al sud e nelle zone di minor costo del lavoro della produzione, che dovrà seguire la strada delle componenti. Questo risolverà an-

che il problema della governabilità della fabbrica;

2) controllo statale e sindacale delle scelte produttive, che se venissero modificate provocherebbero l'interruzione dei finanziamenti.

Ma esiste il problema della produttività: dei 4.500 miliardi che la Fiat ha deciso di investire nei prossimi anni la quasi totalità andrà alle innovazioni del prodotto. Resta il problema del modo di produzione alienato e ripetitivo. Resta l'assenteismo dei giovani che vedono il lavoro di fabbrica «come fatto strumentale solamente necessario alla loro sopravvivenza».

Con la seconda parte del documento il PCI si rivolge agli operai e dice: in dieci anni avete ridotto l'orario di lavoro, introdotto rigidità nella produzione, appiattito le differenze salariali. Ora la classe operaia è cambiata, i giovani e le donne non accettano più il lavoro come un valore. Molti dopo poche settimane dall'assunzione si licenziano: va cambiato tutto. Ecco la nostra ricetta:

1) Intervento sull'organizzazione del lavoro, che introduca modifiche tali da incentivare i lavoratori ad incrementare la produttività. «Dare interesse al lavoro — dice il PCI — è la strada maestra da seguire. Insieme a tutto questo «ricomposizione delle mansioni, rotazione, e aumento della redditività». Produttività e salario, insomma, secondo il PCI de-

vono essere legate indissolubilmente. E va valorizzato il lavoro manuale. Questo significa, per i lavori peggiori (linea, di montaggio, verniciatura, ecc.) più soldi.

2) Per dare più produttività agli impianti: scaglionamento delle ferie, uso degli straordinari. Per il sabato lavorativo si può introdurre il riposo compensativo.

3) Orario di lavoro: le produzioni ormai ci sono (pazienza), ma ora non facciamone più. Se le faremo dobbiamo dare delle contropartite. Ad esempio il 6x6 al Sud.

4) Assenteismo: non è superiore a quello europeo, ma va combattuto. Soprattutto perché punte alte di assenteismo si manifestano in occasione di scioperi e lotte (!).

Cosa fare allora.

A) «Individuare meccanismi che permettano una maggiore presenza in fabbrica».

B) «Una battaglia ideale e culturale che riproponga il valore centrale del lavoro manuale contro il lassismo e l'abusivo di rifiuto o fuga dal lavoro, e assenteismo colpevole». La proposta termina con l'apprezzamento del lavoro che «è la più alta espressione di creatività umana».

Ci resta una sola cosa da dire: il tasso di sindacalizzazione media alla Fiat è stato nel '79 del 39,1%. Quale alla fine dell'anno, se questa folle linea verrà portata in avanti?

Beppe Casnedi

Intanto a Mirafiori si sciopera contro la TV

Torino, 22 — 23 operai vernicatori su 27 delle «linee» 131 e 132 dello stabilimento FIAT di Mirafiori hanno scioperoato questa mattina per un'ora, per protesta contro una trasmissione televisiva — andata in onda ieri sera nei vizi speciali del TG-1 — che trattava della produttività in Italia ed in Europa.

La FIAT ha lamentato la perdita di 35 vetture,



GLI USA «NON ESCLUDONO» L'IMPIEGO DI ARMI ATOMICHE. I SOVIETICI SPARANO SULLA FOLLA A KABUL



Brzezinski: "La guerra sarà totale"

Washington. Gli Stati Uniti sono pronti a rispondere con la forza militare a qualsiasi minaccia «ai loro interessi vitali» nella zona del Golfo Persico e «non escludono» l'uso di armi nucleari. Lo hanno ribadito, con dovizia di particolari, il consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski, lo stratega dell'amministrazione Carter; un portavoce del Pentagono ed il generale Paul Kelley, comandante della «forza di intervento rapido» il cui primo contingente, che conta 1.800 uomini, carri armati, elicotteri e pezzi d'artiglieria, è già partito alla volta del Golfo Persico. Brzezinski, che ha parlato di fronte ad una assemblea di donne del partito democratico ha, per la prima volta, tracciato le linee strategiche d'intervento militare elaborate dall'amministrazione Carter: gli USA reagiranno ad una eventuale minaccia sovietica non solo opponendo la loro forza militare in loco, ma risponderanno anche con iniziative «in altre zone del mondo». Se ci sarà guerra tra le superpotenze, dunque, si tratterà di guerra «totale», ed il campo di battaglia sarà tutto il mondo.

«Noi avremmo la possibilità di rispondere non solo alle tattiche adottate e sul terreno scelto dall'avversario, ma anche altrove» ha detto il consigliere del presidente. Sulle zone specificamente considerate possibili terreni di ritorsione, Brzezinski si è tenuto sul vago, nominando solo l'Europa Occidentale e la Corea come «esempi».

Vaghe anche le indicazioni sulla possibilità di uso delle armi atomiche statunitensi. A precisare le cose su questo punto sono state le dichiarazioni di un portavoce del Pentagono che, citando il sottosegretario alla difesa Harold Brown, ha esplicitamente ammesso questa possibilità. Il ragionamento — una perla di stupidità militare — suona più o meno così: «... è esatto che USA e URSS sono anche potenze nucleari e che se una di esse decidesse di ledere gli interessi vitali dell'altra il conflitto rischierebbe di assumere una nuova dimensione... noi disponiamo di armi nucleari e per principio non escludiamo una loro utilizzazione». Chiaro no?

Intanto, come abbiamo detto, i primi contingenti della «forza di intervento rapido», che è stata definita dal suo comandante Paul Kelley «una realtà in grado di offrire agli USA una vasta gamma di opzioni militari», è partita per il Golfo Persico dove raggiungerà le due portaerei e le 22 navi da guerra che controllano la regione dai giorni immediatamente seguenti l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Kelley ha precisato che le unità di marines non hanno lo scopo di «sostenere combattimenti prolungati» ma hanno essenzialmente il ruolo di una «forza di presenza» in grado, però di trasformarsi rapidamente, con l'aggiunta di altri contingenti, in un importan-

te corpo d'azione. Tutti i responsabili statunitensi che hanno preso la parola in queste ultime ore concordano sul fatto che il lasso di tempo entro il quale le azioni a più vasto raggio (anche su questo concordano tutte le dichiarazioni, Kelley ha fatto riferimento all'Asia sud-occidentale) potrebbe scattare è di circa due settimane dall'inizio del conflitto.

Mentre viene riconfermata la volontà di boicottare le Olimpiadi (il Comitato Olimpico Americano ha rinviato la decisione alla riunione fissata per aprile, ma pochi dubbi sussistono sul suo esito) l'amministrazione statunitense cerca il rafforzamento delle sue posizioni militari. Due punti a suo favore li ha segnati nelle trattative con Kenya e Turchia. Il presidente keniota,

alla conclusione della sua visita a Washington, ha confermato che il suo governo ha deciso di concedere alle forze americane l'uso delle installazioni militari e portuali del paese, concordando sulla necessità di «una rafforzata presenza americana nell'Oceano Indiano». Gli impianti portuali di Mombasa saranno messi a disposizione della «forza di intervento rapido» statunitense. Il governo di Ankara, a sua volta, ha deciso di prolungare la validità dello statuto provvisorio che regola il funzionamento delle 12 basi militari USA in territorio turco, in attesa che venga messo a punto il nuovo accordo sulla sostanza del quale (anche tenuta presente la situazione recentemente creatasi in Turchia) non c'è di che nutrire molti dubbi.



1 Teheran, 22 — I cinque membri della commissione internazionale incaricata di inchiestare sui crimini del passato regime resteranno bloccati a Ginevra per ancora qualche giorno, fino a quando, cioè, «i limiti del loro mandato saranno chiaramente definiti». Questo, stando anche alle dichiarazioni iraniane, potrebbe avvenire sul finire del prossimo week end. E probabilmente con un'accettazione da parte dell'ONU (e degli USA)

delle condizioni poste da Banisadr secondo le quali l'installazione dei commissari a Teheran e il loro lavoro non implicano un automatico rilascio dei 49 ostaggi americani.

Intanto in tutto l'Iran si va facendo più caldo il clima elettorale in vista delle politiche generali del prossimo 14 marzo. Nella capitale, e in altre cinque grandi città, si sono registrati incidenti tra gruppi di integralisti islamici dell'«hezbollahi» e militanti del movimento marxista dei «mujahedin e

khalq». Gli scontri più violenti — che hanno provocato decine di feriti e contusi — sono avvenuti, oltreché a Teheran, anche a Shiraz, nello Iran meridionale, e a Khoramshah, nell'Iran settentrionale.

A Teheran i militanti dell'«hezbollahi» hanno anche occupato la sede del quotidiano laico «Bamdad» devastandola prima di esserne cacciati dai comitati rivoluzionari intervenuti per ordine del presidente Banisadr.

Su questi ultimi episodi, ma evidentemente con riferimento ad orizzonti più vasti sul fronte interno, ha colto l'occasione per un'alzata di voce il consiglio della rivoluzione. «E' ora — ha dichiarato il portavoce del massimo organismo decisionale islamico — di riportare un po' d'ordine in questo paese. Non intendo ordine repressivo, ma una maggiore disciplina rivoluzionaria». Comunque lo si voglia prendere resta un pesante avvertimento a chiunque rimane tuttora restio ad

1 **Iran - Ancora qualche giorno d'attesa per i commissari. Si scalda la campagna elettorale**

2 **Siria ed Israele si scambiano accuse ed ammassano truppe ai confini**

La resistenza scende nelle strade di Kabul

Kabul, 22 — Migliaia di persone ieri per le strade della capitale afghana e sciopero generale di tutti i negozi. Le manifestazioni sono continue anche nella giornata di oggi. Nonostante la proclamazione immediata della legge marziale e il massiccio impiego di uomini e mezzi militari la mobilitazione antisovietica non è cessata neppure durante la notte. E' così iniziata, a due passi dall'invasione, a manifestarsi dentro la stessa capitale la forza della resistenza.

Il movimento ha preso forma durante la notte scorsa quando numerosissime persone hanno iniziato (come già avvenne ai primi cenni della rivolta islamica contro lo scià in Iran) a scandire lo slogan «Allah è grande» accompagnato da un deciso «A morte i russi». Immediatamente si formavano i cortei che preparavano la riuscita dello sciopero generale proclamato dai movimenti nazionalisti soprattutto in appoggio ai negozianti del bazaar che dopo due settimane di chiusura hanno ricevuto l'ordine di riaprire, pena la distruzione delle loro botteghe.

Almeno tre e massicci i cortei che ieri hanno percorso le vie della città, ancora più numerosi quelli di oggi. Secondo fonti provenienti da New Delhi ci sarebbero stati alcuni morti e un incessante crepitio di armi leggere da due giorni risuona nei quartieri della capitale, costantemente sorvolati da MiG sovietici in volo di bassa quota.

Si conclude nella «fedele» Londra la missione europea di Vance

Londra — Si conclude oggi nella capitale inglese la missione europea del segretario di stato americano Cyrus Vance. Dopo il clamoroso fallimento dei colloqui con i dirigenti tedeschi e francesi ed i toni duri che hanno contraddistinto le prese di posizione di alcuni autorevoli membri dell'esecutivo statunitense (una «assurdità neutralista» è stata definita la posizione francese da Hartman, ambasciatore degli USA in Francia) è la volta dei toni pacati nella fedele Londra. Parlando con i giornalisti al termine dei suoi incontri con Lord Carrington, ministro degli esteri della Gran Bretagna, Vance ha detto di aver trovato gli alleati generalmente concordi sulla serietà della minaccia sovietica dopo l'invasione dell'Afghanistan ma «non ancora» concordi sui passi necessari per fronteggiarla. Il segretario di Stato ha ammesso l'esistenza di «alcune divergenze di vedute» tra USA e Paesi europei sulla questione delle Olimpiadi, ma di ritenere che né Francia, né Germania abbiano raggiunto una «decisione finale» al riguardo. Il piano per la neutralizzazione dell'Afghanistan elaborato dai nove ministri degli esteri della CEE viene giudicato da Vance «del massimo interesse»: gli USA sono «in certa misura d'accordo con il "concetto" di questo suggerimento».

una linea di normalizzazione (che richiederà una ratifica anche elettorale) in via di rapida attuazione in tutti gli aspetti della vita del nuovo Iran di Banisadr.

2 Siria ed Israele stanno ammassando truppe lungo la linea di confine che corre sulle alture del Golan. E si scambiano accuse e minacce. Ieri, visitando la fabbrica da cui escono — progettazione interamente israeliana — i nuovi carri armati Merkava, fra una linea di montaggio e l'altra, il primo ministro Menachem Begin ha pronunciato parole che ben s'accordavano, nel tono, all'ambiente. «Lo Stato ebraico dev'essere ed è in guardia contro ogni possibile mossa siriana», ha detto Begin riconfermando l'impegno israeliano nei confronti dei cristiani del Libano, minacciati dalla politica siriana di intervento nelle questioni interne

del Libano. A Begin ha fatto eco a Gerusalemme il vice-primo ministro Yigael Yadin che ha accusato la Siria di aver «ammassato migliaia di carri armati» lungo il settore nord-orientale della frontiera con lo Stato ebraico.

«I siriani muovono i carri armati da un posto all'altro e accrescono così la tensione nella zona. Israele ha però preso tutte le misure necessarie per fronteggiare un'eventuale apertura di ostilità», ha detto il vice-primo ministro. Pronta la risposta siriana: il governo ha seccamente smentito di aver concentrato forze corazzate sulle alture del Golan al fine di intraprendere iniziative militari contro israele. In un messaggio indirizzato al segretario generale dell'ONU, Waldheim, il vice-ministro degli esteri siriano Abdel Halim Khaddam ha affermato che il governo siriano considera le proteste israeliane un primo passo verso un attacco contro la Siria.

la pagina venti

Altri dubbi. Riformata una "scandalosa sentenza"

Rocco Micaletto e Patrizio Peci sono stati arrestati. Da quanto tempo erano pedinati? L'Unità dice da due mesi. La Stampa da vari mesi. Tutti i giornali sottolineano la brillante operazione di Dalla Chiesa.

L'Unità si mostra convinta del fatto che Peci, sfuggito alla cattura (?) il 18 dicembre sia stato ritrovato e seguito meticolosamente «subito dopo». La Stampa mostra addirittura una foto, scattata dai Carabinieri in data precedente all'arresto, in cui si vedono Peci e Micaletto che parlano tra loro.

A questo punto anche un ferro si chiederebbe se i Carabinieri erano al corrente di preparativi di attentati e omicidi avvenuti nel periodo in cui i due arrestati subivano il meticoloso pedinamento di cui si parla. I giornali, invece, non se lo sono chiesto. Perché? Bisognerà pur trovare una risposta convincente.

Patrizio Peci aveva con sé tredici volantini che rivendicavano l'uccisione avvenuta a Roma, del giudice Bachelet. La Stampa intitolò: «Il killer di Bachelet?». Questo titolo, piccolo, sta sotto l'altro su quattro colonne che abbiamo ricordato prima. «Erano pedinati da mesi». Bachelet è stato ammazzato martedì 12 febbraio; se Peci era pedinato da mesi i Carabinieri devono sapere molte cose. Ma quantomeno, se Peci non era tra gli assassini del giudice, devono sapere come è entrato in possesso dei volantini che ne rivendicano l'omicidio.

Paolo Paoletti, il dirigente dell'Icmesa, è stato ucciso da Prima Linea a Monza il 5 febbraio scorso. Nelle stanze del cosiddetto «covo-logistico» di Micaletto e Peci, in via Borgo Dora 1, è stato trovato il documento di Prima Linea che «motiva» la sua esecuzione. Se gli arrestati erano tenuti d'occhio da due mesi i carabinieri di Dalla Chiesa devono sapere come quel documento è arrivato in Borgo Dora. Cioè devono sapere chi ha consegnato il documento a Micaletto o a Peci o a qualche altro. Oppure chi, tra Peci, Micaletto o qualche altro ha ammazzato Paoletti.

Ma non è tutto. A Torino circola discretamente una voce secondo cui Dalla Chiesa conosceva ogni movimento dei due brigatisti arrestati, non già da due, bensì da 19 mesi. Se così fosse, la questione, già ipotizzabile di dimensioni enormi, acquisterebbe contorni allucinanti. Contorni per cui ogni azione terroristica, o buona parte del terrorismo, di questa Italia sarebbero stati a conoscenza degli antiterroristi di stato per eccellenza.

Tutto ciò avrebbe bisogno di risposta.

E' possibile che la stampa nazionale, abbia parlato di «pedinamenti» sapendo in partenza di raccontare una bugia al solo scopo di esaltare ancor più la brillantezza del generale? A noi non sembra possibile. Le smentite, anche in questa occasione, dovrebbero essere serie.

Lo scandalo del 31 gennaio 1978 non si è ripetuto: allora la terza Corte d'assise di Roma, presieduta da due magistrati non certo sospetti di simpatie progressiste o addirittura sovversive, aveva assolto Alexander Langer, Paolo Brogi, Enrico Deaglio, Clemente Manenti, Franco Travaglini, Fabio Salvioni, Nella Clementini, Mauro Folci e Laura Ferraresi da una serie di pesanti accuse, incentrate sostanzialmente sul «vilipendio al governo» ed «all'ordine giudiziario» perché avevano protestato — attraverso il quotidiano «Lotta Continua» ed attraverso dei volantini stampati a Rieti — contro gli omicidi di Pietro Bruno e di Francesco Lo Russo.

Il magistrato estensore di quella sentenza di assoluzione aveva preso talmente sul serio i principi liberaldemocratici da ritenerre che una critica anche aspra e, a suo dire, volgare al governo in carica o alla magistratura che decide certe archiviazioni, non poteva essere considerata vilipendio o altro reato di opinione, ma semplicemente legittimo esercizio del diritto di critica; diritto che veniva definito essenziale per la stessa vita di una dialettica democratica, e perché maggioranze «anche plebiscitarie» non soffocassero la voce di minoranze, ancorché piccole e/o turbolente.

Dei principi talmente «eversivi» non potevano essere riconfermati, con il clima vigente. Pasqualino, procuratore generale reazionario di Roma, che aveva fin dal primo momento orchestrato il processo (dopo che i magistrati di Rieti l'avevano già archiviato), insisteva perché venisse fatta giustizia di una sentenza scomoda, ed anche quel fior fiore di pubblico ministero che è tale Angelo Maria Dore, lamentava nel suo ricorso che un governo «democratico» (sì, proprio così, con le virgolette!)

pur avendo meno prestigio di uno autoritario, doveva pur essere tutelato contro il vilipendio.

E così la Corte d'Assise d'appello di Roma ha sentenziato — nonostante la valida difesa di Eduardo Di Giovanni, Mimmo Servello e Tina Lagostena Bassi — che l'assoluzione doveva essere cancellata perché non facesse scuola quella sentenza «liberale».

Per il resto, per fortuna, i presunti vilipendi sono caduti sotto amnistia.

Grazie, Pertini, ma non è un po' poco?

padre: ingegnere in pensione.

Lui non lavorava, aveva smesso di studiare: «ma era bravo, aiutava tutti».

Lui era uno dei «centomila», ma i genitori non sapevano che si drogasse.

Lui si drogava, ma i genitori non sapevano che era uno dei «centomila».

Lui non lavorava, «ma a casa non aveva problemi di carattere economico».

Lui aveva rubato fuori di casa.

Era conosciuto dalla questura perché aveva rubato.

E aveva rubato perché aveva conosciuto l'eroina.

La questura lo conosceva due volte: «Ladro e Drogato».

Ieri è morto per l'eroina che non conosceva e nella macchina che aveva, a due passi dalla casa del padre: ingegnere in pensione.

E' il terzo dei «centomila» a morire in sette giorni a Roma. Venticinque anni.

Se non avesse conosciuto che cosa? Se non fosse stato che cosa?



SUL GIORNALE DI DOMANI

Tutto cominciò con i Platters, poi Celentano, poi Morandi, poi Caterina Caselli; ora i Ramones: «volevamo suonare qui, e ci siamo riusciti»... Abbiamo assistito all'ultimo loro concerto e parlato con Dee-Dee Ramone, il chitarrista del gruppo.

A Milano la mostra di pittura «L'altra metà dell'avanguardia!» Non c'è una picassa, ma nessuno se l'aspettava.

L'overdose di Aldo Locchi

Lui la macchina l'aveva, una Dyane targata Roma.

Lui la casa l'aveva, era del



Sulle strade del Sud

di Tano D'Amico

Quindici giorni di fotografie, risalendo l'Italia dal sud a Roma, in giorni quasi del febbraio 1980 non attraversati da «notizie» o «avvenimenti particolari». Appunti di viaggio di vita quotidiana, spesso dimenticata. A partire da domani, ogni domenica e giovedì. Prima tappa: parte dei cantieri navali di Palermo, quando il guardiano apre i cancelli per l'uscita. (Nelle foto: due bambini di Palermo).

